



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

UN RACCONTO DRAMMATICO

TULLIO CARMINATI È IN ITALIA

*dopo cinque mesi di
prigionia americana*

Tullio Carminati. Socchiudiamo gli occhi e ripetiamo due, tre, quattro volte questo nome. Ognuno di noi vedrà apparire nel raggio del proprio pensiero l'immagine di un uomo alto, giovanile, pacato, il cui volto ha sempre l'espressione di chi si avvia per incontrare un amico; e l'immagine di quest'uomo sarà sempre incorniciata da un ricordo caro, da un ricordo che per ognuno di noi potrà essere fondamentalmente diverso. Eccolo direttore della compagnia di Eleonora Duse. Eccolo « divo » del cinematografo muto in Italia. Eccolo « divo » del cinematografo sonoro in America. Eccolo attore del teatro italiano. Eccolo attore acclamato di Broadway. Eccolo, circondato da attori italiani che non sanno considerarlo, così giovane e pur tanto esperto, se padre o fratello. Eccolo uomo di mondo, poliglotta, intento a trovare la lode o l'epigramma o il ricordo più gradito al suo interlocutore. Eccolo sulla spiaggia del Lido di Venezia, in piena Mostra del Cinema, uno, due anni prima della guerra, felice di respirare, almeno per quei pochi mesi estivi, l'aria della sua patria mai dimenticata e mai tradita.

Oggi Tullio Carminati è di nuovo in Italia. Diciassette anni di America, di trionfi addirittura favolosi, di rinomanza su tutti i continenti, chiusi con cinque mesi di prigionia a Ellis Island. Eccolo, il Tullio Carminati di oggi, giovanile come l'ultima volta che lo abbiamo veduto al Lido, se pure il colore dei suoi capelli, improvvisamente divenuti grigi, ha dato al suo volto un aspetto più dolce e sereno di quello, baldanzoso, che gli conoscevamo.

Erano undici anni che Tullio Carminati viveva in una casa della West 55th Street dove, la notte tra l'8 e il 9 dicembre, egli doveva per l'ultima volta in America spogliarsi del suo abito da sera. Era tornato a casa da pochi istanti e si apprestava a coricarsi quando udì una scampanellata. Era l'una e un quarto. Meravigliato, aprì l'uscio. Gli si pararono davanti quattro poliziotti, burberi come se avessero dovuto trattare col più sanguinario dei gangsters. Ma anche a loro, Tullio offrì il suo sorriso cortese e accogliente, anche per le loro egli si

LA DUSE

*Quel motivetto che
fa: du du...*

*Vanna Vanni,
mamma*



Tina De Angelis, giovane e valente attrice, che vedremo in un film di imminente uscita.



Luisella Begli, interpretante "La danza del fuoco", diretto da Sica. In alto: "Quarta pagina" diretto da Manzari.



Eli Parvo e Memo Benassi in una scena de "I due Foscheri" diretto da Fulchignoni per la Scalera Film (Foto Pesce).



Il dott. Marzocco, interpretante "Una storia d'amore", diretto da Camerini. Sotto: Nico Pepe, attore della compagnia Tolano-Sica-Risone, fotografato nel suo camerino. Intorno a lui: i camerieri.



Piero Lulli, che vedremo accanto ad Assia Noris nel film "Una storia d'amore" diretto da Camerini. (Prod. Lux)

scostò tanto da consentire l'entrata in casa sua. Appena varcata la soglia, i quattro sbirri si aprirono la giacchetta per mostrare il distintivo del *Federal Bureau of Information*. Erano venuti, « in nome del Presidente della Repubblica » (eccezionale dichiarazione per coloro i quali sono soliti ad irrompere « in nome della legge » nelle case altrui) ad arrestare l'attore italiano Tullio Carminati. Tullio, però, non era solo. Nel suo stesso appartamento viveva Edoardo Ratti, il suo fedele amministratore, uomo mite e semplice, di sessantotto anni. Non avevano commesso alcun delitto, quei due uomini, ma erano rimasti italiani, malgrado la loro lunga permanenza negli Stati Uniti: non erano, insomma, dei rinnegati. Tullio chiese alle guardie se avrebbe dovuto stare fuori di casa molte ore e se doveva portare con sé qualche indumento. Uno di loro, un irlandese, gli consigliò cortesemente di portare « qualche cosa per la notte ». E in un batter d'occhio la valigetta fu pronta, come per una gita in campagna... E la « gita » durò cinque mesi...

I due italiani furono anzitutto condotti al *Federal Building*. L'interrogatorio non fu lungo, ché, dopo tutto, essi non avevano gran che da dire. Se mai sarebbe stato opportuno che Carminati rivolgesse qualche domanda a loro, e non loro a lui: infatti, egli ignorava che quarantott'ore dopo sarebbe scoppiata la guerra anche in America. Comunque, egli si assoggettò a farsi prendere le impronte digitali, a farsi fotografare di faccia, di profilo e di tre quarti, a farsi cucire sulla giacca un cartello sul quale era stato scritto in stampatello il suo nome e a farsi fotografare con quell'inequivocabile segno di riconoscimento. Indi, compiute queste formalità, furono condotti, a bordo di un piccolo panfalo, a Ellis Island, l'isola dove gli emigranti, non ancora in regola con le carte, devono aspettare di poter mettere piede sul suolo americano. Ognuno di loro era accompagnato da due guardie costiere con la baionetta spianata.

Alle cinque e un quarto del mattino entravano nel camerone che doveva ospitarli per centocinquanta giorni. Alle sei cominciarono nuovamente la « cerimonia » delle impronte digitali e delle fotografie. E ricominciarono gli interrogatori.

Gli « inquisitori » ripresero un argomento che ormai Carminati riteneva chiuso. Si trattava della commemorazione verdiana che avrebbe dovuto avere luogo il 10 maggio al *Madison Square Garden*, a quel *Madison Square Garden* (che è grande come uno stadio e dove spesso, anzi, hanno luogo incontri di pugilato) dove, ai tempi delle sanzioni, tutti gli italiani di America, e tutti i simpatizzanti italiani organizzarono un'imponente manifestazione a favore delle nostre opere assistenziali. La commemorazione verdiana del 1941 era nata da una sottoscrizione indetta sui giornali italiani dai « veterani italiani » di America e mirava ad arricchire i proventi di essa col concorso dei maggiori cantanti e degli italiani più in vista a New York. Perché la manifestazione non avesse carattere politico, fu chiesto a Carminati di assumere la presidenza del Comitato organizzativo; egli era un attore, non un politico e la sua persona avrebbe garantito che questi italiani volevano servire la patria in guerra, non fare della politica. Carminati ottenne immediatamente il consenso dello *State Department* di Washington e le adesioni piovvero, abbondantissime. Ma alla vigilia della manifestazione fu vietata, proprio per ordine dell'ex amico *State Department*, la sottoscrizione a favore della quale era stato organizzato il concerto; quindi, il concerto sarebbe stato inutile...

Così rimasero in attesa del giudizio. Il camerone che li ospitava conteneva centosessantasei persone, tutti italiani e tedeschi, così come lo conteneva il camerone sottostante, pur esso adibito a prigionia degli italiani e dei tedeschi. Ma dopo tre

giorni i giornalisti tedeschi furono condotti in un albergo e il 24 i giornalisti italiani li seguirono in attesa di raggiungere i nostri diplomatici nella Virginia del Sud.

Intanto, però, la prigionia si faceva più insopportabile. I materassi erano stati comprati nuovi per l'occasione, i pavimenti lavati e disinfettati. Il Governo Federale non aveva piacere che italiani e tedeschi, molti dei quali destinati a un probabile rimpatrio, potessero vedere in quale conto la polizia americana teneva la tanto decantata pulizia del popolo più « schizzinoso » e più « salutare » del globo terracqueo.

I camerati detenuti erano stati affidati, dapprincipio, alla custodia di gendarmi federali e di guardie costiere: due uomini, circa, per ogni dieci persone. Ma ben presto furono costretti a riprendersi le guardie costiere, indispensabili a soffocare, con la loro baionetta e col loro manganello, i continui ammutinamenti dei marinai che, col pericolo delle mine e dei siluri, rifiutavano l'imbarco.

Il cibo era cucinato male ma non era guasto. La convivenza era sopportabile perché i camerati sapevano rendersi gradevoli l'uno con l'altro. Ma il desiderio di sentirsi soli, almeno per qualche istante, la nostalgia della propria casa abbandonata, l'ansia per la Patria in guerra e il desiderio fisico di respirare l'aria aperta per più delle rituali quattro ore alla settimana, logoravano il loro sistema nervoso. Unica distrazione, una radio appartenente agli italiani: dalla radio essi udivano notizie delle travolgenti vittorie nipponiche e se ne beavano; dalla radio udivano, periodicamente, i discorsi di un illustre americano il quale amava parlare chiaro e ammonire i suoi governanti a non promettere aiuti alla Russia o alla Cina, a non mandare soldati in Irlanda e in Inghilterra, non guarnire le frontiere dell'America Centrale e dell'America del Sud ma, piuttosto, a pensare alla salvaguardia delle loro case e delle loro coste, alla costruzione di corazzate e di petroliere per riparare a quelle che con tanta regolarità vengono affondate dalle forze navali del Tripartito. Questo signore dalla parlata semplice e franca aveva l'abitudine di finire i suoi discorsi con un « buonanotte fino a lunedì » o martedì, o mercoledì, annunciando così il giorno della sua prossima trasmissione. Un bel giorno disse « E, adesso, buonanotte per sempre ». La Repubblica stellata gli aveva chiuso la bocca. La statua della Libertà, emblema del benessere statunitense, aveva spento la sua fiaccola. Roosevelt aveva avuto paura della verità.

Intanto, il signor Philipps, ex-ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, era venuto a visitare gli italiani di Ellis Island. Egli aveva parlato con Carminati, *spokesman*, cioè rappresentante degli italiani. Dopo la sua visita fu ottenuta una più accurata pulizia di tutti gli impianti igienici e furono concesse ai nostri compatrioti due ore al giorno di aria aperta anziché quattro ore alla settimana. Il signor Philipps era stato in Italia nel giugno del 1940 e aveva veduto come erano stati trattati da noi, in quel periodo, i suoi amici inglesi...

Alla fine della sedicesima settimana di prigionia, i camerati ricevettero la visita di Mr. Scofield *Assistant to Mr. Biddle, the Attorney General* (il Ministro della Giustizia). Egli pretendeva che Carminati ordinasse ai suoi compagni di ramazzare i luoghi meno puliti.

— Io non ordino a un italiano, piccolo o grande che sia, di fare ciò che non vorrei fare io — gli rispose Carminati, senza mai deporre la sua cortesia. — Del resto — soggiunse — sono certo che oggi gli americani in Italia sono trattati assai diversamente di come sono trattati gli italiani in America.

E da quel giorno furono fatti nuovi progressi a beneficio degli italiani di Ellis Island.

— Ma oggi, dopo la mia partenza, Ellis Island è diventata prigionia di guerra e la vita degli italiani che vi sono rimasti diventerà più sana

e più serena. I prigionieri di guerra sono trattati in modo affatto diverso e i miei camerati avranno il modo, almeno, di stare al sole e all'aria tutto il tempo che vogliono, — conclude Carminati alla fine del lungo racconto che egli ci ha fatto oggi, quando abbiamo avuto la gioia di riabbracciarlo. Egli pare aver voluto, con questa conclusione, confortare noi e lui stesso nell'ansia che ci opprime al pensiero degli amici rimasti ancora laggiù.

— E la partenza come avvenne? — gli chiediamo.

— Non so, non riesco, neppure adesso, a ricostruire quegli istanti. Furono, quelli, giorni di intensa gioia e di grande malinconia. Forse la vera gioia è sbocciata nel nostro animo quando siamo saliti sul treno italiano e ci siamo trovati a dover trattare con camerieri italiani che ci servivano buon vino italiano, pane italiano, pasta italiana. Forse i giorni della partenza furono soltanto giorni di vertigine e di ansia.

— E non lavoravate più?

— Mi avevano offerto di fare un film nel quale, alla fine, io, italiano, avrei dovuto arrendermi a un inglese. Non era questione di paga. Mi avevano offerto ventimila dollari, me ne avrebbero dati cinquantamila, a costo di poter annunciare che Tullio Carminati, si arrendeva, pur nella finzione scenica, davanti all'autorità britannica. E questo rifiuto se lo sono legato al dito. Il mio amministratore, infatti, mi aveva consigliato di andare nell'America del Sud. Da lì avrei potuto approfittare dei servizi transatlantici Lati e venire in Italia. Ma nell'America del Sud avevo solo degli ammiratori che mi avevano veduto sul palcoscenico, non degli amici. Preferii quindi rimanere a New York, presso gli amici che adesso mi voltano le spalle e sostengono di dover salvare la civiltà...

— E adesso lavorerete?

— Forse, ho già molte proposte, devo studiarle accuratamente, vagliarle. E per far questo devo avere ripreso il possesso dei miei nervi e delle mie forze. Ancora il mio pensiero è laggiù, tra i compagni che non sono potuti partire.

— Quali sono gli amici che avete lasciato a Ellis Island?

— Come volete che possa distinguere tra quegli italiani? Essi sono tutti miei amici. Non parlo di Luigi Berizzi, ricchissimo commerciante da trentanove anni negli Stati Uniti, o di Ezio Pinza, il grande cantante che era il vanto del Metropolitan e che chissà quando potremo rivedere e udire in Italia, ma vi ricordo tutti gli italiani ignoti, umili, modesti, che ho lasciati laggiù, che mi sono rimasti vicini, durante quei cinque mesi e per il cui benessere ho lottato con tutte le mie forze.

— Ma Pinza, perchè non è con voi?

— Tutti me lo domandano. Ma gravi motivi, indipendenti dalla sua volontà, lo costringono a pazientare ancora. Egli è là, solo, staccato dalle persone che più gli sono care, tormentato anche dalla necessità di udirsi rinnegare perfino sulle scene del Metropolitan che tanto devono alla sua arte. Tre giorni dopo il suo arresto, la nostra radio trasmetteva il « Faust » dal Metropolitan: la parte di Mefistofele, resa famosa da Pinza, era cantata da Gordon, il basso americano che aveva provocato il suo arresto...

Adesso Carminati tace. Egli considera di aver fatto soltanto il suo dovere di buon italiano e che l'abnegazione e il coraggio dei nostri combattenti devono assorbire tutta la nostra ammirazione e tutto il nostro affetto. Il suo lungo, minuto racconto è finito, nè vuole aggiungere una sillaba di più. Lo osserviamo, aspettiamo che egli concluda la nostra affettuosa, amichevole conversazione. Ma la voce gli si è spenta in gola. E, improvvisamente, gli occhi gli si sono colmati di lagrime. Tullio Carminati, oggi, non è più soltanto l'attore in vista: è, anzitutto, italiano e amico, uomo che sa parlare a cuore aperto.

Paola Ojetti

ANNO V - N. 23 - ROMA 6 GIUGNO 1942-XX

Filom

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI
SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO
in 16 o più pagine in edizione italiana
e tedesca. Prezzo edizione italiana:
LIRE 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA - Via Boncompagni,
61 - Telefoni 40701 - 40789 - PUBBLICITÀ:
Milano, Via de Togni, 14 -
Telefono 17162

ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie:
anno L. 55 - semestre L. 27,50 - trimestre
L. 13,75 Estero: anno L. 110
semestre L. 55 - Fascicoli arretrati L. 1,50.
Per abbonarsi inviare vaglia o assegni
all'Amministrazione.

A risparmio delle maggiori spese versare
l'importo degli abbonamenti o delle copie
arretrate sul conto corr. postale 1324
Anonima D. I. E. S. - Roma - Piazza San
Pantaleo, 3

Si prega di non spedire a parte una lettera
o una cartolina con le indicazioni
relative al versamento quando tali indicazioni
possono essere contenute nello spazio
riservato alla causale del versamento
del Bollettino di Conto corr.
Postale.

La spesa per gli eventuali cambiamenti
di indirizzo e di L. 1, che potete inviare
anche in francobolli. Le richieste di cambiamento
d'indirizzo non accompagnate
da questa somma non saranno accettate.

ANONIMA

PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

Gli elogi del portoghese

DI BUDAPEST

— Chi va in cerca di critiche di stroncature, di malumori non legga questo scritto. Qui si dice bene di tutti. Vivendo ed elogiando io non faccio male a nessuno.

A casa mia abbiamo deciso tutti di traslocare a Budapest. Noi siamo una famiglia bizzarra e stravagante. Buona gente, ma che ha bisogno di espandersi, di fare cose strane e specialmente di lasciarsi andare a quell'avventuroso impreveduto, foriero di fortuna, che esiste solo a Budapest. Io e i miei non avremo mai parole abbastanza per ringraziare il cinematografo che ci ha finalmente rivelato il vero volto di Budapest. Ci siamo accorti, grazie ad esso, che nonostante tutto, noi qui eravamo degli esuli. Tante cose belle, grandi, geniali, allettanti, sì, tutto quello che si vuole, ma la nostra vera patria è Budapest. Forse qualche antico occulto nemico della nostra genia ha rapito in fasce un nostro avo e l'ha strappato da Budapest trapiantandolo qui. E noi ora portiamo il peso di questa diabolica vendetta.

Tutte le volte che qualcuno della nostra famiglia assiste dallo schermo a quello che è concesso ai personaggi che vivono in quella beata città delle nostre origini, sono pianti, deprezzazioni e strappamenti di capelli paragonandolo al nostro stato. Poi seguono ore e ore di discussione, di sospiri e infine una malinconia sottile, desolata, senza speranza, una nostalgia di terra lontana appena lenita da un disco che abbiamo, di musiche tzigane, che se in principio ci consola alla fine non fa che acuire il nostro dolore. Bisogna sentire poi alla mattina quando viene l'ora di andare in ufficio. « A Budapest non si va in ufficio, a Budapest si prende il doppio di stipendio ogni mese; a Budapest si sta a casa ad aspettare la zia matta e milionaria alla quale abbiamo scritto di essere sposati: e non è vero niente perchè siamo appena fidanzati con una canzonettista la quale in realtà è la figlia di un milionario: che sorpresa, povera donna, e che risate faremo ». Il momento poi di far prendere il brodetto e le gocce al nonno è terribile. Quel povero vecchio si mette a strillare e grida che vuole la marsina e il cilindro e una dattilografa diciannovenne per andare al barbiere: che vuole avere il diritto di gettare il pianoforte dalla finestra e di andare per le strade in accappatoio abbracciando i fanali, senza contravvenzioni e senza il disonore della gente, come a Budapest. Ma, se Dio vuole, ora abbiamo deciso e brillerà anche per noi un poco di sole.

La decisione di partire è maturata dopo che uno di noi è tornato dal cinematografo dicendo di aver potuto capire che gli ufficiali giudiziari di Budapest che vanno nelle case per bene a pignorare, finiscono coll'offrire carte da mille — pengö — agli indebitati. Questo è stato l'argomento che ha tagliato la testa al toro. Anche per la lingua non abbiamo preoccupazioni. Sappiamo quattro parole: Pengö, Petöfi, Rakoczkj, e Balaton. Sulla prima non abbiamo dubbi: vuol dire soldi; la seconda deve essere una strada, la terza una piazza e la quarta mia sorella assicura che se non è un lago è certamente un giardino lo so anche che ci deve essere una via Paal, ma non lo dico per fare bella figura quando saremo arrivati e dirò: andiamo a prendere un gelato in via Paal. Abbiamo saputo anche che lassù non ci mancherà l'automobile e che potremo perfino girare con la targa italiana, tanto i vigili non pensano che di offrire mazzi di non-ricordardimè alle ragazze.

Abbiamo già licenziato Giovanna la vecchia serva che non ci ha mai lasciati dormire nella ghiacciata colla scusa che potevamo prendere il raffreddore. Là avremo un Battista, maschio, tutto per noi, il quale invece di servire in tavola risolve problemi di trigonometria.

Carlo Terron



1) Luigi Pavese, Aroldo Tiseri e Mario Ferrari in una scena del film fascista "Redenzione" tratto dal dramma di Roberto Farinacci e diretto da Marcello Albani (Prod. Marfilm - Distr. Artisti Associati; foto Vaselli) - 2) Maria Mercader nel film "Buon giorno, Madrid!" (XX secolo-Artisti Associati; foto Cesar) - 3) Doris Duranti e Andrea Checchi in un quadro de "La contessa Castiglione" (Nazionalcine - Foto Vaselli).

UN GLORIOSO CADUTO Vezio Orazi

Con viva profonda commozione abbiamo appreso la notizia della morte del Prefetto di Zara, Vezio Orazi, caduto in combattimento. Egli era stato molto vicino a noi fino ad un anno fa circa, ricoprendo la carica di Direttore Generale della Cinematografia, carica alla quale aveva portato tutta la sua passione e tutta la sua fede. Collaboratore valoroso del Ministro della Cultura Popolare, egli aveva appunto fiancheggiato Alessandro Pavolini nell'efficace e appassionata opera di potenziamento del cinematografo italiano che poté così affrontare i nuovi importanti compiti della guerra: prmississimi fra tutti quello di prendere con la Germania la direzione del film europeo.

Nato a Roma nel 1904, laureato in legge, avvocato, partecipò, ancora studente, ai giorni del Natale di sangue fiamano e, successivamente, a quelli dello squadristo romano. Ferito per la Causa nazionale, prese parte alla Marcia su Roma. Dopo essere stato vice delegato delle avanguardie giovanili della Federazione Fascista laziale sabina, capo dell'Ufficio relazioni con l'estero e Vice Segretario dei Gruppi Universitari Fascisti, diventò nel 1929 il

fiduciario nazionale dell'Associazione professori e studenti universitari. Nel 1933 fu nominato Segretario Federale dell'Urbe, indi partecipò alla guerra per la conquista dell'Impero e si trovò con la colonna Badoglio all'occupazione di Addis Abeba. Segretario del Fascio di Combattimento della capitale etiopica, fondò il giornale di Addis Abeba e vi organizzò la prima Federazione Fascista. Nel 1936 fu nominato Prefetto del Regno a Cuneo e nel maggio del 1937 Prefetto di Gorizia, dove era quando fu chiamato a reggere la Direzione Generale della Cinematografia, carica che egli tenne fino al giugno 1941.

In occasione della sua morte gloriosa, il Foglio di disposizioni del P. N. F. reca:

« Nell'adempimento del suo dovere di italiano, di fascista e di gerarca, è caduto a Zara valorosamente, colpito a morte da una vile imboscata comunista, il camerata Vezio Orazi, Prefetto del Regno, squadrista, combattente. Il Partito — che Egli servì con altissima fede ed esemplare dirittura — incide il suo nome nell'abito d'oro dei Caduti per la Rivoluzione ed innalza i gagliardetti nell'omaggio fiero e commosso alla Sua memoria ».



TANTI ANNI CON ELEONORA DUSE

HO 40 ANNI ED AMO

Continuiamo la pubblicazione di questo "servizio" su Eleonora Duse, tratto dai ricordi e dai documenti inediti di Enif Robert. Nelle prime tre puntate, è stata narrata gran parte della vita artistica e sentimentale della grande tragica: in questa quarta, si giunge alla lotta iniziata dalla Duse per il trionfo del teatro dannunziano.

Di fronte al teatro che la Duse cerca di imporre con inusitata larghezza di mezzi scenici, gli italiani di quegli anni si chiudono nel « dignitoso riserbo » che in tanti casi mascherà nobilmente una desolata impossibilità d'intendere. Volti ostili e cuori gelidi. E non sempre le cose vanno così lisce.

Molto più spesso, per i borghesi depositari del buon senso, il teatro dannunziano si trasforma in una meravigliosa occasione di spasso, in un vergognoso pretesto di gazzarra. Non si cerca di capire, ma si fischia; non si discute, ma si condanna.

E' molto agevole, in quel periodo, acquistarsi duratura fama di spiritosi parodiando Gabriele d'Annunzio sulla traccia troppo facile di un'imitazione della forma e dell'ispirazione. I giornali umoristici gli rifanno il verso. Nei circoli « intellettuali » di Pinerolo e di Catanzaro, i ragionieri e i geometri che collaborano al Trionfo d'Amore combinano sul tema di moda irresistibili arguzie.

Forse non è un teatro che si vuol stroncare, ma un amore. Un amore che disubbidisce alle sagge regole della tradizione; che impoverisce con il suo splendore tutti gli altri.

Sotto questo riguardo, la romantica follia dei due amanti ha indubbiamente nuocuto a un rapido imporsi del teatro dannunziano.

Qual'è il comportamento della Duse di fronte alla marea di clamore che sale? Un'altra donna meno forte, meno convinta della nobiltà dell'impresa tentata con tanta amorosa audacia, si sarebbe rassegnata al verdetto della folla, avrebbe abbassato le armi, si sarebbe arresa, ritornando, pentita e umile, ai santoni del teatro venerando. La Duse, no. La Duse, che non si è mai nascosta la terribile difficoltà dell'esperimento, continua la sua battaglia con un ardore tenace che l'osservatore superficiale ha il diritto di negare a una donna tanto pallida e fragile.

Forse a sorreggerla nella dura prova è soprattutto la passione. Che importa se il pubblico continua a dimostrarsi ottuso a tanta bellezza? Che importa se l'esperimento assorbe gran parte del suo denaro? Che importa il successo?

Un uomo è entrato d'impeto nella sua vita, a cavallo; un uomo meraviglioso che la illumina di una « luce straziante », come allora si diceva volentieri. Crudeltà e tenerezza, debiti e fughe nel sogno, levrieri e cambiali, adorazione e disperazione. A chi le prospetta i pericoli della nuova situazione, la Duse non dà ascolto. Chi s'inebria ogni giorno alla musica degli angeli, non può prestare orecchio ai lamenti di un ottuso bombardino d'ottone. Qualcuno che le vuol bene vorrebbe intervenire, far tacere le chiacchiere volgari sul suo conto. Subito, ella gli impone il silenzio.

« Ne varrebbe la pena? », dubita con malinconica indifferenza. Conosce la debolezza immensa dell'animo umano, sa tutta l'inutilità di certi gesti: « Come sarebbe possibile smentire del tutto una cosa che tanto

piacere procura ai cosiddetti « bene informati ».

C'è, in quel periodo, chi afferma seriamente che la Duse ha venduto tutti i suoi gioielli per acquistare da Gabriele d'Annunzio il manoscritto del Fuoco, onde impedirne la pubblicazione. E non è tutto.

C'è anche chi aggiunge che d'Annunzio, tradendo la sua parola, ha allestito frettolosamente una seconda edizione del romanzo, dopo aver accettato e dissipato il denaro.

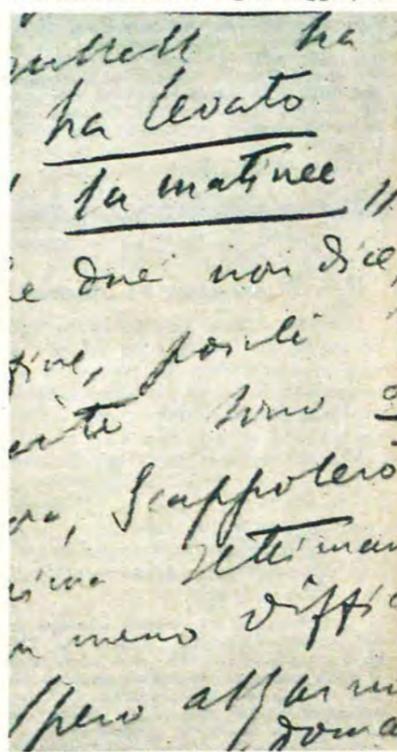
Menzogne infami, naturalmente. Il Fuoco è pubblicato con il pieno consenso della Duse, la quale sa che l'arte obbedisce unicamente alla legge della bellezza.

E' l'impresario José Schurmann che scongiura l'attrice d'impedire la diffusione del romanzo, ottenendone un netto rifiuto:

« Conosco il romanzo e ne ho autorizzato la stampa, perchè la mia sofferenza, qualunque essa sia, non conta quando si tratta di dare un altro capolavoro alla letteratura italiana. E poi, ho quarant'anni ed amo ».

Ed è al dottor Benigno Palmerio che la Duse affida i famosi gioielli: non perchè siano venduti, ma custoditi durante il suo viaggio in America.

A distoglierla dal suo amore e dal compito che si è proposto, non basta nemmeno l'invito alla rinuncia che Enrichetta, la figlia saggia, te-



Un autografo della Duse.

neramente le rivolge. Nè, tanto meno, ad attenuare il suo ardore basta l'ipocrita compianto di Cécile Sorel. Eleonora Duse percorre fino in fondo la sua strada, sdegnosa e non sdegnata. La calunnia non la sfiora e non la tocca.

Chiari e leali sono i suoi rapporti finanziari col Poeta. Se l'uomo della strada, grottesco simbolo di un'umanità che si gratifica dell'ironico appellativo di « liberale », li conoscesse in tutti i particolari, quanta delusione proverebbe. Dov'è il saccheggio di cui si mormora nei salotti, dov'è lo sconvenienza?

12. - Una leggenda odiosa

La Duse difende gli interessi di Gabriele d'Annunzio, questo sì; esige che i suoi impresari gli garantiscano percentuali che non sono quelle consuete, questo sì. Ma non si va mai oltre. Gli autografi in possesso di Enif Robert parlano chiaro.

Da Berlino, l'impresario Tancer le telegrafa:

« Vente commence aujourd'hui marche très bien raidmundtheater insiste quatre

MENTRE SIAMO IN MACCHINA, SI STA SVOLGENDO A CINECITTA' IL 3° RAPPORTO NAZIONALE DELLA CINEMATOGRAFIA. DAREMO NEL PROSSIMO NUMERO UN AMPIO RESOCONTO DELL'AVVENIMENTO.

représentations repertoire fixe ou deux représentations 2 città 4 camélias telegraphiques.

Sul modulo stesso del telegramma, fra molte cancellature colliche, è nervosamente tracciata la risposta della Duse:

" 2 città morta 4 gioconda. Ultimatum ou rien "

A sua volta, Gabriele d'Annunzio scrive al Mazzanti, che degli interessi di Eleonora Duse è il custode vigilante e spesso sfortunato:

" Le sarei molto grato se Ella volesse aver la cortesia di anticiparmi — su i miei prossimi diritti d'autore — mille lire, consegnandole al dottor Palmerio, il quale martedì deve fare per conto mio alcuni pagamenti, per cui è costretto a ridurre la maggior parte delle somme. Ho ancora da firmare alcune ricevute, che può mandarmi per mezzo del Palmerio, se non preferisce attendere che io sia guarito. Le stringo la mano cordialmente. G. d. A. "

E successivamente:

" Le accludo le ricevute per le somme ch'ella mi ha inviate, e la ringrazio cordialmente della cortesia sempre eguale "

Ecco una terza lettera tracciata in fretta dal Poeta su un foglietto intestato alla Camera dei Deputati:

" Ho ricevuto un'assicurazione per lire 970 — diritti d'autore per la rappresentazione della " Gioconda " a Monaco. Mi perdoni l'indugio nel rispondere alla sua lettera cortese. I miei continui cambiamenti di residenza m'impediscono di ricevere a tempo le lettere e di rispondere con regolarità. Le sarei quindi infinitamente grato se, da ora in poi, Ella volesse dirigere le sue comunicazioni al Cav. Annibale Tenneroni, il Cav. Tenneroni si occupa della mia corrispondenza e dei miei affari, regolando il mio disordine inevitabile. G. d. A. "

In una quarta lettera al Mazzanti, Gabriele d'Annunzio, il quale, in quei giorni, a prezzo di chissà quali fatiche, è riuscito a togliere in prestito dal suo editore Treves una certa somma, suggerisce al Mazzanti un'operazione di copertura del suo debito:

" Voglia aver la cortesia di scrivere al mio editore Treves una lettera nei termini che le indico nel foglio accluso. Come già fece altra volta. La prego d'inviare a lui le prime cinquemila lire che mi spetteranno per diritti su le rappresentazioni future dei miei vecchi e nuovi drammi. Le sarò grato se vorrà spedire la lettera oggi stesso. G. d. A. "

Poche lettere bastano a chiarire il rapporto, a sfatare una odiosa leggenda della quale la Duse mai volle occuparsi, tanto la parve misera.

13. - D'Annunzio e l'America

Il teatro dannunziano, giunto troppo presto in Italia, è portato in America dall'attrice. Le trattative che precedono la partenza sono laboriose. La prospettiva del « giro » transoceanico la seduce, ma l'eventualità del lungo distacco dall'uomo che ama la ossessiona. Sogna di portare Gabriele d'Annunzio con sé, di presentarlo alle folle lontane.

E' di quei giorni tormentati una sua curiosa lettera all'amministratore della compagnia:

" ...D'Annunzio ha ricevuto sfamane una lettera che, se non altro, è un'offerta. Chissà che un giorno, D'Annunzio ed io, stretti dalla mania di concludere qualche cosa non ci si decida ad accettare... Tutto può essere a questo mondo. La prego di dare una botta a Smith (è l'imprenditore americano) dicendogli che per ora l'America del Sud va avanti all'America del Nord. Come mai una grande casa come Lieber non ha fatto nessuna offerta precisa al D'Annunzio? E come mai, essi (i Lieber) non hanno offerto al D'Annunzio non fosse che d'inaugurare la tournée: cioè una proposta pratica che diminuisse la sola responsabilità mia di far tutto in porto, e a D'Annunzio un mese, un mese e mezzo d'impegno, in tutto, per andare, inaugurare, tornare? Intanto oggi è giornata d'offerta. E' arrivato oggi il signor Roman Rolland, di Parigi, noto letterato, che è alla direzione del Teatro " L'Oeuvre ". " L'Oeuvre " è il teatro della nuova scuola, non teatro di tournée fatto, ma dove si sperimentano tutti i tentativi di qualsiasi giovane d'ingegno. Questo Roman Rolland mi offre, dall'aprile al giugno, il suo teatro a condizioni assai belle, che le dirò a voce, perché troppo mi annoia scriver tutto. Le condizioni sono così conformi alle esigenze materiali e morali che Parigi dà e domanda, che, per parte mia, credo mirò col consentire. Comunichi intanto anche questa circostanza a Smith, perché egli ne faccia parte al Lieber, in questo senso: che non avendo loro nulla concluso col D'Annunzio, la signora Duse non molto facilmente accetterà la riconferma. Ha capito? Chissà che con qualche spintone, essi non si decidano a far proposte convenienti al D'Annunzio. Vedremo! Nota bene. Ripro la lettera, nel timore di non aver detto chiara la mia idea. La mia idea è questa: visto che l'offerta di Parigi molto mi piace, non prolungare il soggiorno in America, da ciò potrebbe darsi che i Lieber si scuotessero e facessero offerte migliori a Gabriele d'Annunzio. Quindi vantaggio mio di non andar sola laggiù, e vantaggio loro, inaugurando

con più solennità la tournée, che è una tournée abbastanza considerevole sotto ogni rapporto. Mi sono spiegata? Ho una penna orribile che non spiccica la parola. E. D. "

La Duse si è spiegata benissimo, anche se la penna, come afferma, non funziona troppo bene e la sintassi, nell'affanno della preghiera, si è fatta un tantino spensierata.

Nell'imminenza dell'imbarco, ritornerà altre volte sull'argomento che le sta a cuore, con immutata pazienza, senza tuttavia riuscire a definire la scrittura americana del Poeta. Troppo irrisorie saranno le offerte, perché Gabriele d'Annunzio possa accettarle. La Duse partirà sola.

E l'amore, il « meraviglioso amore », non tarderà a spegnersi. Soltanto molti anni dopo, in America, nell'ultimo inverno di sua vita, Eleonora Duse, già distaccata dal dolore, ricorderà con Enif Robert il suo tramonto romantico.

14. - Mila di Codro vestita di fiamma

Dopo *La Città morta*, la *Gioconda*, la *Francesca da Rimini*, Gabriele d'Annunzio ha scritto per lei *La figlia di Jorio*, il suo capolavoro. Eleonora lo ha atteso con pazienza e fiducia.

La veste rossa di Mila di Codro è



"Eleonora dalle bianche mani"

già pronta. La Duse la porta con sé in Abruzzo, dove si reca per vivere da vicino la vita di quella forte e fiera gente, onde renderne poi con fedeltà le passioni roventi e primitive. Ma il viaggio non le porta fortuna.

Non appena giunta nel paesino nascosto fra i monti, una febbre violenta l'assale. A curarla, amorosamente, non c'è che una contadina. Le giornate trascorrono lente e uggiose.

Un'altra febbre ha invaso d'Annunzio: è ansioso di offrire all'Italia la sua *Figlia di Jorio*, ha fretta, sollecita, implora. Ma Eleonora è come morta, nel gran letto rustico, distrutta dal male. Non risponde, oppure risponde con molto ritardo, scongiurando di attendere ancora un poco: pochi giorni — ne è sicura — basteranno a ridarle la salute.

Che succede, intanto, a Firenze? Non è possibile stabilirlo con precisione.

Un giorno, senza che un preavviso la prepari alla notizia, Eleonora Duse riceve la visita di uno sconosciuto messaggero, al quale è stato commesso l'incarico, preciso e crudele, di portare con sé la veste rossa di Mila di Codro.

L'attrice non si ribella, non ne ha la forza. Dal suo letto, indica alla

contadina che l'assistente un grande armadio. La veste di fiamma se ne va; e con essa l'ultima giovinezza di Eleonora.

Quando il messaggero di sventura è uscito — soltanto allora — la Duse scoppia in pianto disperato. Il conforto le giunge attraverso le parole semplici e desolatamente inutili della sua infermiera abruzzese: « Signuri, nun suffrite 'a passione! ».

E' l'abbandono, è la fine. Un'antica bussola e l'indulgenza sono i doni di Eleonora all'amante infedele. Poi la donna scompare e rinasce l'attrice.

Teatro, sempre teatro per la gente che vuol sognare.

Ma ora l'attrice è tanto più stanca. Le innumerevoli miserie fisiche che, fino a ieri, la speranza e l'amore hanno dominato, si affacciano prepotenti. Tutto le duole, tutto la fa soffrire. Il cuore, i polmoni, i nervi, tutto, tutto sembra cedere adesso che è sola.

Il vagabondaggio senza soste per le capitali del mondo le appare fatica triste e inutile. Vassilissa, Rebecca, Ellida: fantasmi, null'altro che poveri fantasmi, che l'asma soffoca, che la paura annienta.

Nei mesi che seguono immediatamente il distacco, è una donna pallida e patita quella che si presenta a ringraziare le folle che l'applaudono con frenesia. « Fino a quando durerà il martirio? », si chiede nelle lunghe notti senza sonno e senza pace. La risposta non tarda a giungere.

"...gira e rigira, calcola e ripensa, ed eccomi a scriverle, caro Mazzanti, perché la decisione che ieri presi così d'istinto, mi pare la sola e la migliore. Ieri, quando lei con Lugné Poë mi propose l'America del Sud, io, che non ero affatto al corrente di tale proposta e quindi non preparata, ho trovato, di botto, la risposta che sola mi era conforme: No! Dunque, caro Mazzanti, lei che mi conosce più che nessun altro, mi s'è buon fratello e amico sino alla fine. E se ancora qualche ora di pace è concessa alla mia vita, mi aiuti lei ad otte-

nerla, ed il più presto possibile. Diciamo a lei che ha veduto la mia vita giorno per giorno, tappa per tappa, pena con pena e gioia con volontà, mi par di parlare con qualche cosa che sia parte della mia coscienza stessa... Quindi le parlo senza nascondermi, senza la solita maschera più o meno fantomica di coraggio teso all'estremo, che ognuno di noi assume e porta nel mondo. Eccole la compagna d'arte che le parla, che fu sempre s'ancera, e anche la donna che ha tanto patito d'essere una prima donna. Così è. In questa ultima annata di mia vita, credo di aver dato tutto ciò che di meglio avevo nel core alla mia arte. Se miracolo fu sorgere dalla morte della " Figlia di Jorio " (la morte di una cosa d'arte che rassomiglia tanto alla morte di una persona cara) questa illusione di miracolo io l'ho compiuta con la mia volontà, con tutta me stessa. Ora... ora le parlo umilmente: credo che ho bisogno di silenzio. Ho atteso queste due settimane di riposo e di cura in riva a questo bel mare, e tutto il mio essere non mi parla in quest'ora che di silenzio. Sento che sono stanca, caro Mazzanti. Sento più che mai l'atroce dissidio fra arte e mestiere: e l'andare nel mondo in tournée è tale mestiere! Sento che... forse, qualcosa di me potrà ancora darvi alla mia arte, forse, sarà soltanto dopo una lunga pausa di silenzio, di raccoglimento e di riposo. Se molto mi addolora separarmi dai miei compagni, mi dà speranza l'idea che tra un anno — forse — ritornerò al lavoro più franca e più forte. Eccole detto in soldoni ciò che non ho voluto stamane dirle a voce. Ho preferito scriverle, perché, pur scrivendole il vero, sento una enorme malinconia. Affettuosamente. E. D. "

15. - "La mia pace è agire"

Questa lettera non contiene le consuete sottolineature alle parole « importanti ». E' semplice, umanissima, scritta pianamente, senza preoccupazioni letterarie, nello stile un po' patetico dei testamenti.

Le frasi e i concetti che vi sono racchiusi, non ubbidiscono più all'impulso di un momento ma sintetizzano le meditazioni delle interminabili notti, quando la donna « sola » è più sola, e attende che il sopraggiungere dell'alba la liberi dal tormento e le dia consolazione.

Ad Ettore Mazzanti, compagno rispettoso fedele e indulgente di tut-

te le ore, Eleonora si confessa con la disperata serenità che soltanto il dolore sa dare: « ...le parlo senza nascondermi... ho bisogno di silenzio... le parlo umilmente... ». Ettore Mazzanti, come sempre, capisce e soffre della sua pena.

I rapporti fra la Duse e il suo amministratore furono del resto costantemente improntati a questa compattezza, a questo affettuoso rispetto reciproco.

Gli attori non « vanno »! E' a Mazzanti che l'attrice si rivolge:

"...ieri sera G., non so per quale abiezione nevrotica, non ne ha detta una giusta, e al terzo atto, stufo lui stesso di se stesso, si è messo a sedere (scena dello strarare nella " Locandiera ") e in tutto il suo fare vi era un tono come di pianto di chi dice: " Sbrigatevela come volete ". Io ho sudato di pena e d'impazienza. Non si ammette, non si comprende un attore che potrebbe essere in un modo e che ogni sera sbalza se stesso e i compagni nell'ignavia. Ieri sera, per il disgusto e la fatica, non d'asi niente, ma stamane non posso fare a meno di confidare a lei questa mia pena, che non è, purtroppo, cosa nuova. E. D. "

"... caro Mazzanti, stia a sentire. Ieri sera R. è tornato alla " molliccia ". All'ultimo atto della " Signora delle Camelie " ha concluso la sua ardente esecuzione di condonmi: " Tu padre accosante alla nostra unione ". Oh, arte! Quanto mai si pretende (caro amico) dall'illusione di un'attrice che deve tutto sostenere da sé. Queste serate di " sciamanneria " mi straccano più che una settimana di fatica. Amel E. D. "

"... voglio che quella pulce di B., sia rimesso al suo posto e subito. E' una nullità tale e così impomatata, è un tale garçon d'hôtel, un tale commissionario dei fratelli Bocconi, che avrei dovuto, subito, a Parigi, mandarlo ai fatti suoi. Quando non si segue la prima ispirazione, è inevitabile che dopo ci si debba pentire. Ella ha agito da uomo onesto e dabbene, caro signor Mazzanti, ma troppo bene, troppo bene per quella pulce. Bisogna che B., né con lei né con me abbia più niente a che fare. Esponga tutti i fatti a Polse. Non appaia scenderò nel mondo da queste montagne, agirò in proposito. Come mi dispiace che lei non sia qui... E. D. "

Mino Caudana

(4. Continua. Proprietà riservata. Riproduzione, anche parziale, vietata)

LO SPETTATORE BIZZARRO

LE INSPIRATRICI

Non ho mai creduto, mai, alla storia delle ispiratrici: non ho mai creduto, voglio dire, a quei poeti, a quei musicisti, per i quali l'arte ha il volto, i capelli, la voce, l'anima di una donna: una donna crudele o cedevole, desiderata o baciata con nobili sensi. (Eh sì, nobili sensi). Non ho mai creduto alla Eletta, alla Sola, a Colei che è tutto, alla Musa divina, ai sonetti fioriti nel tumulto della ispirazione per un « no » o per un « sì ».

« Ella fu la mia ispiratrice », confida il musico all'amico; « la ispiratrice del poeta si chiamava Margherita Franzini », narrano gli storici; ma io non credo agli artisti con pubbliche ispiratrici, gli artisti con una ispiratrice nel calamaio. Sì, l'arte è ispirazione, l'arte può anche essere Margherita Franzini, il ricordo di Margherita Franzini, la bocca — baciata con nobili sensi — di Margherita Franzini; ma la ispirazione è un caso e l'ispiratrice nel calamaio è una posa. (E sotto i nobili sensi c'è sempre una voglietta non del tutto nobile).

Il poeta ispirato, il musico ispirato, il pittore ispirato, appartiene alla retorica romantica delle signorine di provincia, dei caffè con biliardo e dei circoli intellettuali. Le signorine, in provincia, ispirano ancora i professori di latino, i regionieri leopardiani e gli studenti bravi in italiano. Di solito, gli studenti bravi in italiano si lasciano crescere i capelli. I capelli lunghi sono la prefazione alla poesia. Chi ha i capelli lunghi cerca sempre un'ispiratrice: una di quelle ispiratrici raffinate e nostalgiche, munite di parole difficili, di soavi tormenti, di lune piene, di vesperi infocati e di cugini mandrilli. Alcuno, fra i miei amici, ha ricordo di me, al tempo della mia provincia, al tempo che ero un poeta ispirato? Bellissimo mestiere, il poeta ispirato. Pagava mio padre. Giocavo a tresette e scrivevo nel « Trionfo d'amore », un settimanale diffuso tra le fantesche. Scrivevo ballate e novel-

le, narravo le mie peccaminose (e inventate) passioni. E andavo a serve: cioè, fantesche. E i capelli crescevano. Purtroppo, il vizio dei capelli lunghi mi è rimasto: ultima memoria di quella violenta ispirazione.

Nei caffè con biliardo è ancora possibile trovare qualche ispirato. Tra una fiera polemica e l'altra, l'ispirato si atteggiava a semplice e fa la partita a bocchette. Grande onore, grande onore, la partita a bocchette con un ispirato. Il distratto esemplare non sdegnava, tra un romanzo respinto da un editore e un dramma respinto da un capocomico, le usanze modeste; né sdegnava, con la ben nota fiera di dei letterati inediti, quelle due righe di raccomandazione...

Poi, vi sono gli ispirati dei circoli intellettuali. Vi sono anche, nei circoli intellettuali, le ispirate. Le ispirate non hanno età: bionde come sono, avvolgono gli anni nel più denso mistero. Non hanno età ma hanno i baffi. E invocano una muse al maschile. Fui invitato, una sera, in un circolo di vibranti speranze dell'arte. Accadeva una lettura di versi. Il poeta gridava: « animal! », mormorava: « animal! », singhiozzava: « animal! ». Intorno, le anime degli altri ispirati meditavano, e tentavano — con i piedi — i nobili sensi delle ascoltatrici giovanette. E le anime — con i baffi — delle ispirate sorridevano ai nobili sensi degli ascoltatori muscolosi. Letterati e letterate, pittori e pittrici, concertisti e concertiste, rivelavano subito, là dentro, l'ispirazione, avevano l'ispirazione sulla faccia. Si movevano leggeri, discreti: l'uno non voleva turbare la sognosa fantasia, l'austera solitudine, dell'altro. Ed erano, ma sì, tutti celebri: naturalmente, celebri in quel circolo.

Non credo agli artisti che fanno gli ispirati, non credo alle ispiratrici nel calamaio. L'arte è una cosa seria, e i poeti in cerca di ispirazione somiglia-

no, per me, al Lunardo del mio tempo provinciale: che andava in cerca — anima! — di fantesche. Ma nel film diretto dal commediografo Nicola Manzari, « Una notte dopo l'opera », la cosa seria è un'altra: non l'arte, ma la inquietudine di un famoso musicista che non trova più l'estro inventivo, che, sebbene sollecitato dagli editori e dagli anticipi, non sa più comporre una canzonetta. Perché il celebre musicista, che ha perduto l'ispirazione, scrive canzonette; e se l'ispirazione non brucia le vene, non sconvolge il cervello, non fa crescere i capelli, non devisa i baffi, come dettare, poniamo, la melodica vicenda della Famiglia Brambilla?

Oh strazio. Oh ispirazione (non ispirazione ma ispirazione: che è parola di maggior autorità e squisitezza) oh volubile ispirazione che abbandonò i tuoi migliori, che non hai pietà di un Maestro di tal sorta! Ed ecco apparire una donna strana, una donna fatale, la Sola, la Eletta, l'Agognata: la donna-canzone. (Non la donna-canzone; canzone). Ecco apparire, segreta e fulgida, la Inspiratrice. (Non ispiratrice ma ispiratrice: che è parola preziosa). E il Maestro, felice, estasiato, invaso dalle chiavi di sol e dalle chiavi di fa, prima si innamorò, poi svolge uno scelto programma di dolci baci e languide carezze, infine si accorge della maestria di piano della figlia... Seconda ispiratrice in vista. Oh i terribili drammi dell'arte. Pensate: due ispiratrici per una canzonetta. E speriamo che quel Maestro la scriva, l'attesa canzonetta.

Ma difemi, Nicola Manzari: anche voi, anche voi, per i vostri copioni, per i vostri film, avete bisogno di ispiratrici? e quante ispiratrici vi occorrono per un atto o per una regia?

Aspetto risposta. Intanto — animal! — mi inspiro alla serva della casa di fronte.

Lunardo

"POSTA DA VIENNA"

Ho rivisto Zarah

VIENNA, giugno.

Non è certo facile parlare di Zarah Leander. E tanto più arduo è descrivere la sua arte, la sua figura di attrice, la sua voce cupa, inebriante e così singolare che basta ascoltarla attraverso un altoparlante per immaginare davanti ai nostri occhi la « stupenda diavolessa », così come la definì Diego Calcgano su queste stesse colonne. Si è tanto scritto e tanto detto di lei che ormai più nulla può sembrare inedito. Sappiamo tutto della sua infanzia, della sua passione per la musica e per il canto; si sono versati fiumi di inchiostro per narrare la sua corsa verso la celebrità, la sua « scoperta » per merito di un regista intelligente che l'aveva scovata nella cittadina nativa, la sua travolgente ascesa verso l'olimpo cinematografico. Si è molto parlato di lei, della sua famiglia, delle sue vicende private, dei suoi svaghi, delle sue abitudini, dei suoi piaceri. La si conosce come attrice affascinante, come sposa, come massaia, sempre diversa e pur sempre fedele a sé stessa.

È stato sul finire del 1936, a Vienna, che, un bel giorno, si è cominciato a parlare di una nuova attrice, originalissima, appena scritturata da una compagnia di operette che dà spettacoli al teatro An der Wien. Dapprincipio si è creduto di non dare molto peso a questa rivelazione, poiché tutte le cantanti, quando debuttano, trovano il modo di far parlare di loro. Ma di lei si parlava con insistenza, si erano perfino create vere e proprie fazioni pro e contro que-

ma diventata il perno della vita teatrale di quella stagione, tema di discussioni interminabili, causa di notti insonni e di brame insoddisfatte. L'impresario della compagnia godeva più di tutti per il fanatismo « leanderiano » che aveva messo a soqquadro la città.

Anch'io ero voluto andare a vedere la famosa operetta, che in realtà era una rivista dalle immancabili canzoni sincope e dalle solite ballerine americanizzate, e — lo confesso — ero rimasto sbalordito, titubante e anche un po' imbarazzato di fronte a una donna così singolarmente autoritaria e matronale. La sua originalità fisica consisteva nel corpo statuario, nella voce profonda, nella capigliatura fiammeggiante e — perchè no? — nella scollatura veramente scultorea.

Qualche giorno più tardi la incontrai nell'atrio dell'albergo Imperiale. Era circondata dagli immancabili giornalisti, ai quali rispondeva spigliatamente con una pronuncia tedesca abbastanza strana, rotolando gli « erre » e fissando i propri interlocutori con sguardi da mettere a fuoco anima e corpo e far rimanere senza fiato. Zarah stava per abbandonare il palcoscenico e accettare la meravigliosa scrittura che le offriva la Ufa; quindi si parlò della nuova vita d'arte che l'aspettava e del film che ella stava per interpretare: *Première* fu girato, poi, appunto a Vienna. Quasi per cercare di distrarmi dal suo sguardo, Zarah seguiva imperterrita a parlare, a raccontare, a fantasticare.

Molti anni sono passati da quel tempo. Ho veduto la Leander in quasi tutti i film che ha interpretati, ma di persona ho avuto soltanto occasione di intraverla a qualche concerto e a qualche « prima » cinematografica; ho seguito la sua ascesa vertiginosa senza mai poter capire se in lei ammiravo maggiormente la donna o l'attrice. E' certo che la sua immagine sullo schermo non irradia il fascino irresistibile che colpisce chi l'avvicina di persona. Neppure la registrazione meccanica della sua voce, per quanto perfetta sia, riesce a diffondere lo speciale fluido che da essa emana. Si ha un bel vantare cento avventure e mille titoli di mondanità e di saper vivere, ma quando ci si trova di fronte a questa donna si rimane sempre un po' sbigottiti e impacciati.

Al suo ritorno da Roma, Zarah Leander è venuta a girare nel cantiere del Rosenhügel alcune scene del suo film, *Il grande amore*. Ho assistito a una ripresa certamente non... trascendentale: Zarah Leander doveva affacciarsi a una ribalta e ringraziare un pubblico immaginario e plaudente. Era entrata in teatro con passo marziale, avvolta in una pelliccia di visone e seguita da una segretaria, da un paio di cameriere, di sarte, di parrucchieri. Sembrava una Dea circondata da miserabili gnomi. Con la mano si era riparata gli occhi; dalla luce dei riflettori, aveva chiesto con un cenno se poteva cominciare e, avuta una risposta affermativa, aveva sorriso, si era inchinata e, dopo avere ripetuto tre volte la scena, era scomparsa, senza aprire bocca, col suo seguito, così com'era entrata. Eppure anche di fronte a una scena così semplice e... taciturna nessuno aveva potuto fare a meno di applaudire.

Pochi istanti dopo entrava in un salottino della Wien Film dove alcuni giornalisti ed io la attendevamo per intervistarla. Era vestita da sera, con un abito di laminato d'oro che metteva in perfetta evidenza il collo e le spalle stupende. Era la seconda volta che la vedevo da vicino, dopo sei anni, e la sua voce mi pareva più velata, la sua bellezza più classica, il suo atteggiamento più posato; mi pareva, insomma, più « diva » di allora. A quel tempo aveva narrato il suo debutto cinematografico; oggi narrava i suoi trionfi. Avrei potuto ricordarle il nostro primo incontro, chiederle progetti e intenzioni; ma preferivo tacere, udirla parlare, lasciarmi trascinare da quel fascino tutto particolare, osservarla mentre si accalorava conversando con due connazionali che parevano essere stati convocati apposta per aiutarla a sfuggire alle domande dei suoi intervistatori. Una sola domanda le ho fatto,



1) Adriano Rimoldi e Carla Candiani, in una scena del film "Don Giovanni" (Scalera - Foto Pesce) - 2) Si sta dando il "ciac" per una scena di "Malombra", con Isa Miranda (Lux - Foto Vaselli) - 3) Daniela Drei, fotografata da Luxardo - 4) Vanna Vanni, in una delle sue interpretazioni più significative, nel film "Se non sei matti non li vogliamoli" (Foto Vaselli).



Zarah Leander, la bella attrice tedesca (Ufa, Germania film).

sta giovane « stella ». Nei salotti e nei caffè più frequentati della capitale era soltanto di questa Zarah Leander che si parlava, si diceva che era svedese di nascita e che sfoggiava una voce veramente indescrivibile; e si commentava l'arte di lei e sul suo canto diffondevano notizie e pettegolezzi a non più finire.

Ma è stata proprio la voce che ha procurato alla Leander, a Vienna, la maggiore pubblicità. In pochissimo tempo ella aveva saputo radunare un vero nugolo di ammiratori, i quali dovevano sostenere vere lotte con coloro i quali le negavano ogni virtù femminile per il solo fatto che la sua ügola non modulava note da soprano leggero. E intanto il teatro andava sempre più affollandosi e tutte le sere Zarah cantava, recitava e incantava il pubblico maschile che rimaneva affascinato al primo apparire di lei alla ribalta. Le donne viennesi provavano meno gioia degli uomini, davanti a questo fenomeno di entusiasmo collettivo, e tentavano una sleale concorrenza arroccandosi la voce a forza di sigarette fortissime... Zarah Leander era insom-

LE SCIMMIE E LO SPECCHIO

VANNA VANNI, MAMMINA

Avventura africana con la fuga del lebbroso - La danza è una materia di studio - Quando due donne hanno deciso... - C'è da badare a Nicchi - E vero: il cinema è un amabile tossico... - Rinascere un'attrice

Il direttore dell'albergo nega che la faccenda sia vera, ma negare le cose spiacevoli fa parte del suo mestiere. Le signore, invece, si riuniscono in crocchi allarmati, e parlano del lebbroso, ne parlano fino ad aver la pelle d'oca; il che, a loro che sono venute a Tangeri proprio per scoprire il « colore » e il mistero dell'Africa, non dispiace affatto. Ma protestano, questo è innegabile, protestano molto.

— Vi assicuro, signora, me l'ha detto un mio conoscente che è medico... Il lebbroso è fuggito ieri sera, e non può essersi allontanato, deve trovarsi in questi paraggi.

— Dio mio, che orrore! Forse l'abbiamo incontrato... forse è quel mendicante che si copre tutto con un burnous nero... come si fa a riconoscerlo, gli in-

digeni sembrano tutti uguali!

— Sì, ma è un delinquente; dovrebbbero abbattearlo a fucilate.

La piccola Vanna, che è a Tangeri da pochi giorni con la mamma, ascolta tutti quei discorsi, mangiando con raffinata sapienza un gelato di panna. E' scappato un lebbroso; a lei non importa molto, perchè non sa bene cosa sia un lebbroso; forse è una bestia come il leone; le avevano detto che l'Africa è piena di bestie strane e terribili, e invece finora non ne ha viste; tranne alcuni asinelli ossuti e distratti, che portano le ghirbe dell'acqua, come grossi vescicanti.

— Mamma, cos'è un lebbroso? La mamma resta un momento indecisa, non sa cosa rispondere. Finalmente dice la prima cosa che le viene in mente.

— E' un uomo molto cattivo che porta le malattie; non bisogna toccarlo, cara.

Un uomo: Vanna è un po' delusa, da quel gran chiacchiericcio s'aspettava qualcosa di più romanzesco. Ad ogni modo, più tardi, quando escono per la solita passeggiata, la mamma le fa mettere i guanti, e Vanna, nonostante il caldo, li porta fieramente, come un'arma, perchè sa che debbono servire contro il lebbroso.

Dopo la passeggiata tornano in albergo, pranzano; il crepuscolo cala rapido sulla città bianca, ed è bello, dopo la cruda violenza del sole. Vanna si alza presto da tavola, e va nel giardino dell'albergo; un grande giardino vigilato dalle braccia immobili delle palme, dove la bambina spera sempre di vedere qualche leone, o una tigre, o magari un elefante; perchè, circa la fauna africana, ha le idee un po' confuse.

E' quasi buio, la bambina è sola per un vialetto lontano dall'albergo. D'un tratto vede un'ombra, un'ombra addossata al verde dei rampicanti; ed ha paura, ma appunto perchè ha paura va avanti. L'ombra è quella d'un uomo, un indigeno, che fissa la bambina a lungo.

— Petite mamzelle... crie pas, moi bon...

Per quanto Vanna sia ingenua, le sembra strano che uno si metta a proclamare così da lontano d'essere buono; e, subito, la sua convinzione è fatta. Quello è il lebbroso, l'uomo cattivo che porta le malattie. Finalmente l'Africa ha

quella che riguardava il suo soggiorno romano:

— Oh, — mi ha risposto, — che peccato non essere potuta rimanere più a lungo nella vostra divino paese! Faceva un po' caldo, per me, ma Roma mi ha veramente affascinata. Sono rimasta incantata dalla via Appia e da tutto quello che ho potuto vedere durante quel periodo. Mi auguro di tornare presto in Italia perchè ho avuto lagggiù tali manifestazioni di simpatia e di stima da rimanere veramente commossa. Un vostro collega ha scritto un delizioso articolo su me e me lo sono fatto tradurre parola per parola.

Zarah Leander alludeva all'articolo di Diego Calcgano apparso su *Film*, ma devo dare a questo collega la spiacevole notizia che la « bella figlia dell'amore » non rammentava il nome di lui. Gliel'ho detto e gliel'ho ripetuto io, per dovere di buon camerata! E posso assicurare Calcgano che gli occhi della Leander, così rigorosamente nascosti dagli occhiali neri durante il soggiorno di lei a Roma, sono bellissimi e di colore azzurro camaleontico, cioè cangiantissimi. Fissandoli si capisce come l'attrice preferisca ripararsi dietro grandi occhiali neri...

Gam.

offerto una grande avventura alla piccola viaggiatrice.

— Cosa fai qui? Se ti vedono, ti sgridano.

— *Moi j'aim... petite mamzelle, porter manger...*

Vanna è tanto buona, la più buona bambina del mondo; pensare che qualcuno abbia fame, la commuove; se questo qualcuno, poi, è un essere romanzesco, che tiene in allarme interi gruppi di signore potenti e dignitose, non si può fare a meno di sfamarlo.

Vanna ripercorre il vialetto, di corsa, gira per i meandri dell'albergo, giunge fino all'angolo della sala da pranzo dove i camerieri mettono gli avanzi dei piatti, prima di portarli in cucina. La grande sala è quasi vuota, i clienti sono tutti sulla veranda; la bambina afferra qualcosa, alla cieca, pane, bisticche lasciate a metà, e fugge in fretta, con la sensazione di vivere in piena avventura. Là nel vialetto, l'indigeno non si è mosso, e, nel buio, sembra faccia parte del muro, si confonde con i rampicanti. Tende le mani, afferra la roba che la bambina gli ha portato, e comincia a mangiare avidamente, ringraziando con frasi difficilmente comprensibili. Vanna vorrebbe dirgli che non si parla a bocca piena, ma pensa che forse in Africa si usa anche questo.

Dio mio, è quasi buio. La bambina se ne va di corsa, con le guance rosse per l'emozione, e il cuore che batte forte, tutun, tutun. La mamma, per fortuna, è con conoscenti, non nota l'eccitazione della bambina. E quella sera, a letto, Vanna sogna cose terribili, pensa come sarà bello, al ritorno, raccontare una simile avventura alle compagne del collegio parigino, che non hanno mai visto l'Africa.

La sera dopo, naturalmente, Vanna torna nel vialetto folto d'ombra; ci vorrebbero i carabinieri per tenerla lontana; e poiché è una bambina previdente, vi torna già con un sacchetto di vettovaglie pronte. L'uomo c'è, e appena vede la bambina, le rivolge una lunga e lamentevole litania di benedizioni, un po' in francese, un po' in arabo; quindi si mette a mangiare voracemente, come la sera prima. La bambina lo guarda, soddisfatta.

— Sei tu il lebbroso? — gli domanda.

— Sì, sì, — risponde l'altro, masti-

cando.

— E perchè sei cattivo, lo sai che non sta bene?

— Sì, sì, piccola mamzelle.

— Se ti prendono, ti mettono in prigione; dicono che non dovevi scappare e andare in giro, obbligando tutte le signore a uscire coi guanti.

— Sì, piccola mamzelle.

Il colloquio fila liscio come un olio; se Vanna gli dicesse: «è vero che sei un elefante con la torre sulla schiena?», l'altro risponderebbe certamente di sì.

Per tre, quattro, cinque sere, la bambina porta da mangiare all'indigeno. Ha l'impressione di covare un segreto terribile e magnifico, d'essere un'eroina, complice d'un uomo che fa paura a tutto l'albergo. Ma lei no, lei non ha paura, e lo racconterà, alle compagne di collegio, e le vedrà rabbrivire, povere bambine pallide e senza avventure.

Ma voi sapete come sia difficile per una bambina tenere per sé un segreto simile; è perfino sciupata, un'avventura che non si può raccontare a nessuno. E Vanna, dopo giorni di silenzio, finalmente si confida con Clarisse, una biondina svenevole, figlia d'un ufficiale coloniale. Dieci minuti dopo, processo, corte marziale, scandalo. Clarisse ha spifferato tutto a sua mamma, questa s'è messa a strillare, ha invocato un medico, dieci medici, un bagno di disinfettante, una compagnia di carabinieri. Anche la mamma di Vanna è pallida, tanto pallida, mentre interroga la bambina.

— E' vero che hai visto il lebbroso?

— Sì, mamma, ma non è cattivo, non mi ha fatto niente di male... Soltanto, aveva fame...

E' sera; il direttore dell'albergo, chiamato d'urgenza, organizza una spedizione, seguito da due camerieri nerboruti. Tornano, dopo pochi minuti, trascinando un uomo che si dibatte, e supplica di lasciarlo andare, perchè non ha fatto niente di male.

— E' questo l'uomo a cui portavi da mangiare?

— Sì, è questo.

Il direttore dell'albergo scoppia a ridere, i camerieri lo imitano.



Impressioni di Nino Za mentre si gira alla Scalera "I due Foscari": 1. Regina Bianchi, 2. Zanetti direttore di produzione, 3. Il regista Enrico Fulchignoni, 4. Memo Benassi, 5. Rossano Brazzi, 6. Elli Parvo, 7. Nino Crisman, 8. l'operatore Ubaldo Arata, 9. Carlo Nicchi.

— Tranquillizzatevi, signore, questo è lebbroso come me; lo conosciamo da tanto tempo, chiede sempre l'elemosina qui nei dintorni, e abbiamo dovuto cacciarlo via malamente più d'una volta... Nessun pericolo, signore, è il più insistente mendicante di Tangeri, ma non farebbe male a una mosca.

Peccato, un'avventura così bella, e sciupata, per colpa di quella stupida Clarisse. Il giorno dopo, si viene anche a sapere ufficialmente, che mai alcun lebbroso era fuggito dal lazzaretto, la chiacchiera era inventata di sana pianta. E così, povera Vanna, sfuma l'unica avventura della sua vita.

L'unica avventura, già: perchè le bambine buone non hanno mai avventure, e Vanna è sempre stata buonissima, dolce, studiosa.

E' nata a Firenze, il sette gennaio 1920, è figlia unica, vuol molto bene alla mamma. Quando questa s'è trovata alla mamma e bambina sono partite per Parigi, dove Vanna è entrata in collegio. E' tutto semplice, vedete, come una di quelle illustrazioni che illustrano i libri dei premi scolastici. Vanna è la consolazione della mamma, le maestre l'aditano come esempio alle altre allieve; e queste cose creano una responsabilità, voi capite che, se qualche volta la bambina volesse commettere una monelleria, vi rinunzierebbe, per non defraudare le maestre di tutti i complimenti che le fanno.

Anche alla scuola di ballo, Vanna si comporta benissimo, sebbene gli esercizi siano faticosi e non sempre divertenti. Vedete, com'è il mondo. Ci sono delle bimette le quali, quando vengono a sapere che Vanna studia danza, spalancano gli occhi, e sono tutta curiosità, tutta invidia. «Oh, anche a me piacerebbe tanto... E come fate? E fate così, e fate così? E metti proprio quelle scarpette bianche, e quel gonnellino corto... quello fatto come il velo della prima comunione? Ed è bello, dimmi, è bello?».

Vanna non capisce tutta quella curiosità; le cose che si studiano, hanno un modo speciale d'esser belle, un modo noioso d'esser belle. «E sai già andare sulle punte? E... è vero che avete tutte le gambe nude, fin qui?». Mondì misteriosi e invitanti si spalancano davanti alle bambine curiose, che non sanno. Mondì che Vanna non può neppure intravedere, perchè per lei il ballo è una materia di studio, che sta di mezzo fra la geografia e la matematica. Bisogna sapere qual'è la capitale dell'Honduras, quanto fa sette per otto; e bisogna anche saper fare il «doppietto»; non c'è proprio niente di straordinario.

1935. Vanna ha quindici anni, ma è molto sviluppata; una signorina ormai, molto composta, molto posata. E, come a tutte le signorine, le piacerebbe recitare; così, semplicemente perchè è il più sicuro fra i modi d'emergere; perchè una donna, che può passare inosservata fra un gruppo d'altra gente, si fa automaticamente osservare quando è issata su un palcoscenico, e tutti la stanno a guardare. Anche le brave bambine, anche le prime della classe, non sfuggono a simili desideri; soltanto, li amministrano con giudizio, come se si trattasse di prepararsi ad un esame un po' più difficile degli altri.

Vanna è graziosissima, frequenta e conosce parecchia gente. Ha una civetteria blanda, che le fa ottenere molte cose senza che debba neppure domandarle. E riesce a recitare, con diletta, in piccoli teatri, davanti a pubblici che le fanno molte feste. In un dato ambiente, si comincia a parlare di quella ragazzina che è così brava, che ha tante possibilità. E se ne parla tanto, che Vanna viene scritturata dalla Paramount di Parigi, per il film *Il segreto del dottore*, con Soava Gallone.

Poco tempo dopo, recita Goldoni al Teatro degli italiani, a Parigi. E Forzano la invita a venire in Italia, offrendole una parte importante in un film.

Vanna e la mamma partono; ormai hanno deciso che la ragazza farà l'attrice cinematografica, e non sanno che la loro decisione non conta assolutamente nulla, finchè non decideranno anche i produttori, finchè, soprattutto, non deciderà il pubblico. Ma le donne calme, le donne assennate, voi sapete che terribile forza sono; capaci di smuovere una torre e senza mai fare un gesto brusco; così, gentilmente, educatamente, co-

me le correnti di que grandi canali che non fanno schiuma nè rumore, scorrono lisce e compatte, e hanno una forza di urto capace d'abbattere qualsiasi muraglia.

Così, le due donne, dopo aver deciso che Vanna sarà attrice cinematografica, affrontano le difficoltà che si frappongono fra questa decisione e la sua messa in atto. Prima difficoltà: il film di Forzano non si fa, sembra che il viaggio sia stato inutile. E invece no, le due donne non s'arrendono. Poco dopo, il povero Corrado d'Errico, scrittura Vanna per il film *Freccia d'oro*. E Vanna va bene: i produttori prima, il pubblico poi, l'accettano come attrice; la grande strada, chiusa a tante aspiranti, s'è aperta per quella ragazzetta così giovane, così sorridente, e così decisa a realizzare i suoi desideri.

E, poi, dopo i primi successi, niente nelle mani, niente nelle maniche, Vanna sparisce o quasi dalla circolazione cinematografica. Ha scoperto che c'è qualcosa di più importante delle scritture, delle parti, dei film. Lei, così bambina ancora, è diventata donna di colpo; lei, così legata a sua mamma, con l'amore è diventata mamma a sua volta. Ecco Nicchi, la piccola Nicchi che bisogna sorvegliare, far divertire: Nicchi che qualche volta, terribile a dirsi, ha due linee di febbre. Nicchi che mette il primo dente... Oh, davanti a miracoli simili, davanti a una vita vera che si crea, giorno per giorno, davanti a un esserino biondorosa che comincia a dire «Mamma», credete proprio che il cinematografo valga ancora molto? Una vita che nasce, si afferma, strilla chiedendo il latte, è la più meravigliosa avventura del mondo, il più grande miracolo che si possa incontrare sulla terra; val la pena, per quelle manine grassocce che si agitano, per quei piedini che tentennano nel primo tentativo di camminare, di far attendere tutti i pubblici della terra. Vanna lascia passare senza rimpianto gli anni, gli anni che, se li avesse dedicati al cinematografo, avrebbero potuto portarla nell'empireo delle «stelle». E tanto meglio essere una mamma, che essere una «stella!».

Ora Nicchi sa già camminare, sa già parlare, non ha più bisogno di cure così assidue come prima. Vanna si guarda intorno, e le sembra che, alla sua nuova felicità, manchi qualche cosa. Sì, il cinema è un amabile tossico, che quando ti è entrato nel sangue non vuol saperne d'andarsene, rifa, ogni tanto, fa risentire la sua voce.

E Vanna torna davanti alla macchina da presa; pensa che forse potrà fare la sua strada anche senza dedicarsi al cinematografo anima e corpo. Lavora in *Se non son matti non li vogliamo*, e dà la sua più bella interpretazione. Forse aveva bisogno della maternità per capire che le parti più adatte a lei non sono quelle delle commedie allegre, ma quelle forti, quasi tragiche.

Ora Vanna Vanni sta lavorando, insieme a Gino Cervi, in *Acque di primavera*. Ha grandi intenzioni: vuole che Nicchi, un giorno, possa essere fiera della sua mamma.

Adriano Baracco

* I presidenti dei Comitati nazionali per il noleggio e per l'esercizio, hanno firmato l'accordo per le nuove clausole del contratto tipo intese a sostituire le contrattazioni di noleggio dal prezzo fisso al sistema a percentuale.

* La Camera internazionale del film, per iniziativa della "Sezione film culturali e documentari", oltre a provocare l'emanazione, in tutti i Paesi aderenti, di norme di legge per la programmazione obbligatoria dei documentari; favorirà la produzione di documentari a lungo metraggio ed a colori, particolarmente in quei Paesi che non sono attrezzati tecnicamente per la realizzazione di film a soggetto e per la ripresa a colori.

* Tra i costumisti e gli scenografi, che nella corrente stagione di prosa ha lavorato di più è stato Umberto Onorato per Zaccani ha disegnato i costumi di "Fermati", per la Maltagliati i costumi del "Capello di paglia di Firenze", per Ruggieri i costumi del "Mercante di Venezia" (non rappresentato), per Viarisio i costumi e le scene della fantasia musicale "Bongiorno". Inoltre, nel campo vero e proprio della rivista, Onorato ha disegnato i costumi e le scene per "Tutto da rifare" di Nelli e Maggilli e per "Voluminose" di Galdieri. E ancora, per la stagione della prosa (al Teatro Nuovo di Milano), nel luglio scorso, le scene e i costumi per la ripresa di "Trisgoli" di Falconi e Biancoli.

CANZONETTE

Quel motivetto che fa: du du...

La ragione del successo di certa musica popolare, ve la spiegate voi? Perché una canzonetta, all'improvviso, come per un fenomeno di combustione spontanea, s'accende e scoppia, è innalzata sugli altari a furia di popolo, vi permane quel tanto che basta a saturare di sé l'aria delle strade, a confondersi con il ritmo delle macchine nelle officine, a far capolino, insidiosa e sommessamente, nelle aule scolastiche, a penetrare nei più riposti angoli delle nostre case — perfino in quelle degli scienziati, perbacco — per turbare od interrompere il nostro riposo o il nostro raccoglimento; poi, com'è venuta, un bel giorno se ne va, così all'improvviso, per sempre, chissà dove, senza mandarci neanche una cartolina?

E' perché la musica è bella?, perché è facile?, perché è orecchiabile?, perché racchiude in sé un inciso caratteristico, atto a stamparsi facilmente nella memoria e nell'anima di chi ascolta?, perché i versi hanno qualcosa di originale, una trovatina, ad esempio, che basti da sola a coprire le deficienze della musica? Quand'ero fanciullo, ricordo, certe cugine con qualche anno più di me cantavano « Ciribiribin, che bel faccin », correndo con la fantasia, certamente, al tipo ideale maschile di allora: un giovanotto di vent'anni con certi baffoni spioventi che glie

dimostra che ha in sé i germi di una qualche originalità, ma in « Valencia » non c'è originalità. Valencia rientra nella categoria del ciarpame, delle scorie canzonettistiche: ritmi come quelli di « Valencia » ne avevamo già uditi fino alla nausea, e, se mai, di molto più incisivi e nuovi; melodie come quelle di « Valencia » ci titillavano o tormentavano gli orecchi da almeno due anni, coll'imperversare della moda dell'esotismo e del folklore. Dunque?

Dunque bisogna che, all'infuori di tutte le ipotesi che abbiamo avanzate, ci sia una determinante del successo che sfugge ad ogni indagine, un « quid » misterioso che del successo è la chiave di volta.

Ebbene, ecco, c'è una canzonetta di qualche anno fa che, certamente senza volerlo, ci dà la spiegazione dell'enigma: « Quel motivetto che mi piace tanto, e che » — ricordate? — « fa: du du ».

Dunque, ci siamo. Ci vuole il motivetto che faccia « du du », per avere successo: lì sta il segreto. Una canzone può essere anche bella ed avere tante altre qualità, ma se non fa « du du » non c'è niente da fare; mentre, viceversa, non è affatto necessario che vi siano altri pregi: il solo « du du » basta ad assicurare il più strabiliante successo.

Che cos'è, dunque, questo famoso « du du »? Ecco, cercherò di spiegarvelo: « du du » è un bizzarro fluido che emana dalla musica, indipendentemente dal valore intrinseco di quella, un fluido che non agisce sul sentimento o sul cervello o su nessuna delle parti più nobili dell'uomo, ma che scorre pelle pelle, leggerissimamente, con una specie di piacevole solletico al quale l'umanità si abbandona con lo stesso gusto con cui i cani si grattano le pulei mugolando in gordina. « Du du » è della stessa natura di certi stimoli elementari che un agente esterno provoca in noi, « du du », innegabilmente, è un piacere, ma non certo dei più nobili. Quando il motivetto fa « du du », l'umanità chiude gli occhi e canta con una voce diversa, una voce in cui c'è quello che i nostri nemici definirono con una frase senza veli, una frase che sono costretto a citarvi nella lingua originale, per non arrossire e non farvi arrossire: sex-appeal. Non vi capiterà mai di udire un vecchio, o soltanto una persona anziana, canticchiare o fischiettare questi motivetti, ma un giovane sì: un giovane ne ha sempre, fra il suo corredo, un sacco pieno: non importa, oggi, scervellarsi a ricercare un bel giro di frasi da deporre ai piedi della bella, come facevano i nostri padri nelle loro dichiarazioni d'amore e come facevamo, un poco, anche noi: oggi basta sussurrare all'orecchio della fanciulla, a mezza voce, uno di questi motivetti che fanno « du du »: lei capisce subito e l'affare è concluso. E non c'è chi non veda la semplicità di un procedimento che risponde in pieno ai moderni concetti della razionalità e del funzionale.

Proprio in questi tempi ha varcato le nostre frontiere una canzone che, dal lato musicale, ha gli stessi requisiti di « Valencia », ossia zero, anche se il testo poetico, pur non essendo affatto nuovo, può essere abbastanza piacevole. Il successo di questa canzone è tale che anche a starsene tappato in casa la senti entrare dalla strada per le fessure delle imposte, la senti attraversare i muri per virtù della radio del vicino: peggio della tramontana, da questa canzone non riesci a difenderti, e non ci son panni o ripari che tengano: ti investe, ti avvolge, ti penetra nelle ossa e ti lascia lì a



Gina Sammarco ne « La principessa del sogno » (Fono Roma - Artisti Ass. s. f. Villorosi)

ne facevano dimostrare almeno trentacinque. Da allora ne ho udite, di canzonette! Fra l'altro sono passati attraverso la mia vita — senza, peraltro, commuovermi troppo — gli splendori e la decadenza della canzone napoletana. Ebbene, fra le tante che ho udite, alcune di quelle canzoni o canzonette — pochissime — avremmo potuto giudicarle belle, molte di più potremmo classificarle fra le orecchiabili, (le facili, le caratteristiche), molte debbono la loro fortuna al testo poetico, felice ed originale; ma molte, moltissime, non avendo neppure una di queste qualità, hanno avuto successo, non si sa perché. Poi ci sono stati i fenomeni, quelli contro di cui si spunta ogni arma: ricordate « Valencia »? fu un ciclone che devastò le cinque parti del mondo, una cosa formidabile e paurosa: ogni attività umana, in quelle poche settimane, parve sospesa, dominata dal miraggio di quella terra di cartone « dalle mille seduzioni » (parapaponzi, ponzi, ponzi, parapaponzi, ponzi, pon).

Di solito abbiamo visto il grande successo accoppiato a qualche valore reale: la canzone a grande successo, quasi sempre, forma il prototipo di un « genere » che avrà molte filiazioni, fino alla completa decadenza e all'esaurimento, e questo



1. Miria di San Servolo, protagonista de « Le vie del cuore » (Virulba Tirrenica). - 2. Lilia Silvi in « Scampolo » (Prod. Excelsa-Itala Film: foto Ciolfi). 3. Lamberto Picasso e Andrea Checchi in una scena de « La contessa Castiglione » (Prod. Nazionale; foto Vasselli).

DIEGO CALCAGNO: 7 GIORNI A ROMA

« Ragazza che dorme » - « I sette peccati » - « L'uomo venuto dal mare » - « La donna misteriosa »

Certe cose non si possono spiegare. Mi sono accinto a vedere « Ragazza che dorme » con un preciso e triste presentimento. Il presentimento di diventare, a mia volta, un ragazzo che dorme. Quello che temevo non è avvenuto affatto e, durante tutto il film, come non mi capita sempre, sono rimasto ben desto, con tanto d'occhi aperti. Anche con tanto d'orecchie tese, come un cane da caccia, poiché il sonoro era molto confuso e si compiva un certo sforzo a captare tutte le parole dei discorsi, abbastanza movimentati, ricchi di pretese simbolistiche e letterarie. Ad ogni modo non è stato possibile sonnecchiare neppure un minuto, non mi è stato possibile schiacciare neppure un pisolino. Gli è che si tratta d'un film che aggancia. Esistono pellicole che hanno rampini invisibili, che ti prendono e non ti lasciano più, pellicole che hanno ami gettati nel buio, ai quali gli spettatori abboccano e restano sospesi come tanti pesciolini. « Ragazza che dorme », nonostante i suoi moltissimi difetti, appartiene a questo genere leggermente magico. E' un film che, nelle sue incertezze, nelle sue nebbiosità, nelle sue lungaggini, ha qualcosa di intelligente e di inquietante, ha qualcosa che riesce ad interessarti da una scena all'altra, sino all'ultima. E' questo un sincero elogio che rivolgo ad Andrea Forzano, regista, come mi dicono, quasi imberbe. Se egli è un pulcino, vedo già in lui gli speroni e la cresta d'un magnifico galletto, con il quale il cinema dovrà fare i conti. E se quello che ho detto farà scuotere la testa ad altri più grandi di lui e già consacrati dai maggiori allori, io farò finta di non essermene accorto. Potrei ora raccontarvi la storia del pittore, del fanciullo che zuffola, della folla esaltata che cerca il tesoro sulla montagna, dei due giovani che ritrovano sé stessi e l'amore. Ma quando vi avrò ben narrato questa storia a chi sarà stato utile? Le storie dei film sono fatte per essere raccontate dai registi stessi e vanno seguite e comprese sopra lo schermo e non su di un foglio stampato. Non commetterò mai la vilania di narrarvi le gioie, le pene e le fatiche della ragazza che dorme, del suo fantasioso innamorato e dei numerosi personaggi che intorno ad essi si agitano. Nella graduatoria degli attori, userò il linguaggio dell'allibratore alle corse dei cavalli. Primo Giovanni Grasso, secondo a una incollatura Andrea Checchi e terzo Orefa Fiume, puledra che avrebbe bisogno, benché carina ed elastica, di maggiore cura e di maggiore allenamento.

UMBERTO DE FRANCISCIS: Pianeta della fortuna Lilia Silvi

Giovinetta!
Nelle linee della vostra mano, giovinetta, è scritto fortuna: fortuna in ogni caso. Voi avete deciso di essere attrice, e sta bene, ma se vi foste data alla carriera scientifica sareste ugualmente riuscita. Siete insomma fra i prediletti della Provvidenza, fra coloro a cui la vita battere i denti dal ribrezzo. Eppure conosco delle signore che hanno fatto stare a digiuno una famiglia per inviare la domestica, anziché a fare la spesa, alla ricerca affannosa di una copia — naturalmente per fisarmonica — di questa canzone. I negozi di musica hanno fatto affari d'oro: prenotazioni, copie e dischi spolverati in un battibaleno a decine di migliaia; le stazioni radio sembrano diventate balbuzienti: ripetono sempre la stessa canzone. Insomma, è un delirio.
Ma credete proprio che in questi anni di guerra non siano state composte delle canzoni assai migliori, musicalmente, di questa, e poeticamente almeno altrettanto toccanti? Credete proprio che, a parte il valore intrinseco della composizione, le ragioni sentimentali che potrebbero far pendere la bilancia in favore di questa non possano essere altrettanto buone per tante altre canzoni del periodo bellico?
Certo; però...
Però, bisogna fare « du du ». Ecco tutto.

non può recare che eventi lieti.
Se foste nata venticinque anni prima sareste stata una di quelle adolescenti allarmanti che gettavano nella desolazione — per il loro modo di fare — le famiglie benpensanti. Vi sareste divertita molto a scandalizzare il prossimo, sareste fuggita dal severo collegio in cui vi avrebbero rinchiusa, non senza aver prima fatto innamorare il più anziano dei vostri professori. Nel 1920 vi avrebbero chiamata: « la signorina Ciclone », oggi invece la gente vi conosce come « quella simpaticona ».
Comunque, siatene certa, la vostra carriera non sarà completa che quando risalirete sul palcoscenico. Troppo comodo sarebbe continuare a fare soltanto del cinema. Troppo comodo ed anche troppo noioso per voi che tante volte avete desiderato di sentire il palpito della folla. Siate sincera! Quando finite di recitare una scena non provate un po' di delusione constatando che non c'è nessuno pronto a battere le mani?
Se ci fosse una teoria dell'ubiquità, come c'è quella della trasmigrazione, non esiterei a riconoscere in voi la stessa anima di Dina Galli. Forse è veramente così, forse il destino benevolo vuole che voi continuiate una tradizione comica che corre il rischio di sparire con lei.
Voi non siete una diva, siete un'attrice con tutte le responsabilità che questo nome porta con sé. Il cinema non basta, al vostro destino: pensateci!
Il giorno che riprenderete contatto col palcoscenico sarà un giorno di festa: rideranno perfino quei vecchi macchinisti che non sorridono mai. Rideranno le poltrone e i palchi, sorriderà il suggeritore dicendovi la parte. Ma voi piangerete di

« I sette peccati » sono tali da indurre più d'uno a commetterne un ottavo, quello della maldicenza. Ma io non sono affatto d'accordo con quelli che, più o meno apertamente, hanno condannato questo film come un pasticciotto poco pregevole. E' un pasticciotto, è vero, ma abbastanza piccante e piacevole, un pasticciotto che non può essere respinto da palati abituati a ingoiarne anche di molto peggiori. Il dialogo, tanto per ricordare un pregio di questo film, è arguto e felice, mentre ugualmente felice è la distribuzione delle parti, affidate ad attori che si sono spigliatamente mos-

commozione e, invece di inchinarvi compassatamente, manderete al pubblico dei baci sulla punta delle dita.
La tradizione mi impone di darvi tre numeri. Eccoli:
33 - 79 - 81
ma forse farete bene a non giuocarli. Il vero terno l'ha già vinto il produttore che vi fece il primo contratto.

Enzo Masetti

Umberto de Franciscis

si, sotto la guida del regista ungherese Kish, in un intrigo candido e patetico che si svolge in un educando femminile. Quante vicende si sono svolte, ormai, tragiche o comiche, negli educandi femminili, da quello di Dorothea Wieck a tutti gli altri che De Sica ha il merito o il rimorso d'aver per primo portato sulla nostra celluloida? Non staremo qui a contarli. Ecco in ogni modo un collegio di più, uno di quegli inverosimili collegi nei quali ogni mamma si guarderebbe bene di mettere le sue figliole. Ed ecco, tanto per avvivare gli stuoli dei patiti, una Maria Denis più sospirata e dolce che mai e una Irasema Dilian impastata da ali di libellula e di petali di nontiscordardimè.

Chi è «l'uomo venuto dal mare»? Nessuno lo immaginerebbe mai. E' Massimo Serato. Suvvia, si può buccinare, circa questo giovanotto, tutto quello che si vuole. Si può farlo venire da dove si vuole, da laghi di crema, da boschetti di gigli, da fiumi d'acqua di lavanda. Ma dal mare, dall'immenso sonante mare di Ulisse e di Enea, no. Chi è, fra tutti gli attori italiani, quello che ha meno l'aspetto del rude marinaio? Se si fosse lanciato un simile referendum, tutti avrebbero pensato a un nome solo, a quello di Massimo Serato. Invece, non so di chi sia la colpa, costui è stato scelto proprio per impersonare l'unico tipo per il quale non era assolutamente adatto. Misteri del cinema, di questo stranissimo cinema che mi sembra più difficile a capirsi del calcolo infinitesimale. Scusatemi una digressione. Perché tra le materie d'insegnamento nelle scuole medie non s'incluse il cinema? Come la botanica, come la geografia, come la sintassi. Se questa mia proposta venisse presa in considerazione, i professori di cinematografo dovrebbero dividere i film in alcune grandi famiglie, come nella zoologia si fa con i rettili, gli anfibi e i molluschi. Le grandi razze dei film sono ormai già state determinate da una rapida tradizione: e c'è così l'interminabile gamma dei collegi femminili, oltre quella dei milionari con le figlie matte e quella dei burberi e ardimentosi lupi di mare. Alla razza dei lupi di mare, che fumano la pipa, che ammainano le vele e sognano le amoroze sotto il soffio del maestrale appartiene appunto buona parte dei personaggi di questo film diretto da Roberto de Ribon e Belisario Randone. Questi due registi non possono certo dire di avere creato un'opera d'arte che rimarrà ad edificazione dei posteri e che sarà conservata nei musei come le statue di Donatello o le tele del Ghirlandaio. Ma non debbono perdersi d'animo. Il loro film deve essere considerato solo come una scappatella giovanile. E' implicita in esso una promessa. Del resto non tutto il male viene per nuocere e rivedere la Mercader ed Enrico Glori, che ha nascosto questa volta la sua perfidia sotto un paio d'occhiali, fa sempre piacere. Sapete infine chi mi va molto a genio? Elli Parvo. Comunque e dovunque si metta, ella sprizza femminilità e vigore.

L'epoca delle fatalone è finita. Tutte le donne fatali non interessano più. Nemmeno come ha scritto il mio amico Alfredo Mezio, Salomè, sia pure con le scarpe ortopediche e la permanente di Attilio. Figuratevi, visto che non resistono le creature di Oscar Wilde, se può resistere all'ironia della gente una creatura molto più effimera come è la protagonista del film «La donna misteriosa» diretto da Milo Harbich. Questa donna misteriosa, che è Anna Uhlig, fa innamorare tutta la clientela d'un albergo d'alta montagna e si incontra con le ali degli sci nel paradiso della neve con un biondo rubacuori, Paul Klinger. Il rubacuori, come si viene a scoprire ben presto, è poi un ardimentoso poliziotto che ha modo di farsi onore fra i meandri d'un foschissimo delitto. E ora che volete? Volete che vi dica quale sia questo delitto e come il poliziotto riesca a scoprire i colpevoli e come la donna misteriosa finisca per cadergli tra le braccia? Troppe cose volete, signori miei. E io non sono qui per darvele tutte vinte.

Diego Calcagno



Una scena de "I sette peccati" con Massimo Serato (Sabaudia Aci)



Maria Denis, interprete del film "La maestrina" (Nembo - Artisti Associati)



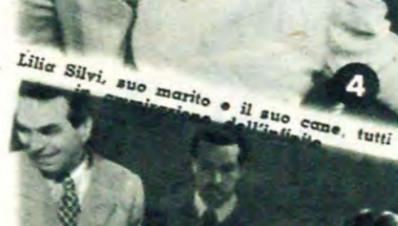
Gaume acconcia Clara Calamai, interprete del film "Tirania" (Nazione)



Lilia Silvi, suo marito e il suo cane, tutti interpretati da Lilia Silvi (Nazione)



Doris Duranti e Andrea Checchi ne "La contessa Costanza" (Nazione)



Tolano, Mansari e l'organizzatore Magliano, mentre si gira "Quarta pagina" (Nazione)



Rossano Brazzi e Camillo Pilotto ne "La Gorgona" (Fiorina - Artisti Associati)



Laura Solari e Menardi durante una pausa di "Luigia Sanfelice" (Aci - Europa)



Miriya di San Servolo e Adriano Rimoldi ne "Viralba-Tirrenia" (Nazione)



Irasema Dilian, ne "La principessa del sogno" (Fono Roma - Artisti Associati)



Nino Crisman, uno degli interpreti de "I due Foscati" (Scalera Film)



Una scena di "Requiesce" con Silvani, Leda Gloria e Doro (Mari'Im - Associati)



Roberto Rey e Maria Mercader in "Buon giorno Madrid" (XX Secolo - Art. Ass.)



Gino Cervi, Vanna Vanni e Colamonicelli in esterno per "Acque di primavera" (Nazione)



Nino Crisman, uno degli interpreti de "I due Foscati" (Scalera Film)



Gino Cervi, Vanna Vanni e Colamonicelli in esterno per "Acque di primavera" (Nazione)



Nino Crisman, uno degli interpreti de "I due Foscati" (Scalera Film)



Gino Cervi, Vanna Vanni e Colamonicelli in esterno per "Acque di primavera" (Nazione)



Nino Crisman, uno degli interpreti de "I due Foscati" (Scalera Film)



Una scena de "La maestrina", con Maria Denis e Nino Besozzi (Nembo-Art. Ass.)

FRANCESCO CALLARI:

Palcoscenico

Quel mattacchione di Shaw - Laura Adani nella "danza dei sette veli" - Il Ruzzante all'aperto e altri spettacoli

E' tornato in scena quel mattacchione di Shaw polemista e pazzereellone. Ce l'ha portato all'Eliseo la compagnia di Laura Adani. L'atto unico *I fidanzati impossibili*, (più lungo dei tre atti d'una commedia normale), è stato sfolto e ridotto dal regista Corrado Pavolini in tre atti, con la cura di renderlo il più teatrale possibile; infatti, dopo avere eliminato infinite diatribe che alla lettura sono divertenti e interessanti e che sulla scena sarebbero apparse noiose, ha lasciato che il gioco dialettico fosse al primo atto tutto scoperto e l'impostazione dei problemi concreta, in modo da rendere accettabili le acrobazie paradosali del secondo e del terzo: è qui che lo spirito diabolico di Shaw si scatena mordendo a sangue l'ipocrita educazione familiare dell'aristocrazia e dell'alta borghesia britannica, che crea l'incomprensione reciproca tra genitori e figlioli mettendoli quasi gli uni contro gli altri. Regia dunque, molto intelligente quella di Corrado Pavolini, che ha messo a nudo il fermento delle acri frecciate shawiane come un «divertimento». Ma l'interpretazione è risultata lo stesso scadente, specie al primo atto e soprattutto per mancanza di stile negli attori. Si è sopperito al brio spesso con la confusione. Laura Adani ha trovato accenti di sincerità solo nella scena di seduzione con Scelzo, il quale per suo conto avrebbe dovuto essere più contegnoso; Ernesto Sabbatini, senza i suoi mugolanti intercalari, avrebbe conferito più naturalezza al personaggio del padre; Checco Rissone ha rischiato di far cadere nella macchietta la parte del fidanzato aristocratico e delicato; adorabile la Sivieri nella parte dell'acrobata polacca, ma una maggior contenutezza le avrebbe giovato; discreti gli altri tranne il Maresca. Successo caloroso, teatro gremitissimo.

Al teatro delle Arti il balletto di De Falla, *El amor brujo*, ho trovato in Naby Santander una danzatrice selvaggia e foscamente sensuale quale occorreva: ben coadiuvata dalla Di Legge. Ma la cosa più sorprendente è apparsa la coreografia di Alànova per *Le nozze di Strawinsky*, aderentissima alla musica che a sua volta è aderentissima al racconto, il cui substrato lirico e folkloristico, religioso ed umano è reso attraverso l'aspirazione tematica e martellante di motivi e canti popolari russi. Atteggiar corpi e ideare aggraziazioni per una musica siffatta, è impresa disperata, e Alànova l'ha superata con genialità, intelligenza e fantasia non comuni. Casella ha animato e guidato gli strumenti e le voci (coadiuvato da Somma) con una furia ed un'esaltazione panica, suggellando i rintocchi finali con austera solennità.

Il primo errore di Laura Adani, giovane ed avvenente attrice, è stato quello di non assodarsi, di non farsi le ossa giunta che fu, dopo una facile carriera drammatica, al privilegiato posto di prim'attrice con Renzo Ricci e quindi, ancora implume, di abbandonarlo. Al suo nuovo apparire in scena, primadonna assoluta, sembrò che potesse valere, oltre la simpatia che ha sempre goduta, la sua autorità fisica di bella figliola capricciosa; la sua, diciamo così, impertinenza dominatrice; ma allora l'Adani è caduta nel secondo errore: ha preso di petto in soli due anni tutto il repertorio comico drammatico e tragico che, non una ma tre attrici, non riescono ad esaurire in tutta la loro carriera. Il terzo errore consiste nell'aver ricorso per interessare, all'espedito più pericoloso: denudarsi in scena, prima in parte nella *Presidentessa*, poi del tutto nella *Salomè*, per la famosa «danza dei sette veli», anima e ragione della tragedia wildiana. Per interpretare la parte di Salomè occorre anzitutto essere una danzatrice provetta ed un'artista della danza, quindi avere un corpo se non statuaria morbosamente sensuale (e l'Adani, che interprete ideale delle commedie di Canini, ha ancora l'acerbità d'una maschietta, della «garçonne» marguerittiana), infine

essere una grande attrice. E' solo in ultimo, dopo aver gridato per conferire autorità al personaggio, che l'Adani ha sollevato le sue sorti d'attrice: quando la corrotta principessa di Giudea sfrenò la sua rabbia d'amore morboso sulla testa mozza del Profeta, baciandone e mordendone le labbra ancor calde ed umide di sangue.

In quanto alla tragedia di Wilde, sarebbe superfluo farne qui un minuto esame critico, dopo quanto se n'è scritto: si sa che è un asticcio letterario, dove si sente unicamente l'esteta decadente dalle macabre fumisterie. La traduzione di Corrado Pavolini è molto bella.

A Wilde è seguito Paolo Ferrari con il bozzetto popolare e macchiavolo *La medicina d'una ragazza ammalata*, ridotta dal modenese in fiorentino, con Scelzo che nella maschera sembrava Govi (per il resto ha recitato con molto sapore ed umore) e con Sabbatini stranamente guappo. Molto graziosa e brava la Sivieri e completamente a posto la Zocchi.

Nella riposante e verde cornice del parco di villa Corsini, per felice iniziativa



Lia Corelli, che vedremo ne "Le vie dell'amore" (Scalera - Foto Bologna)

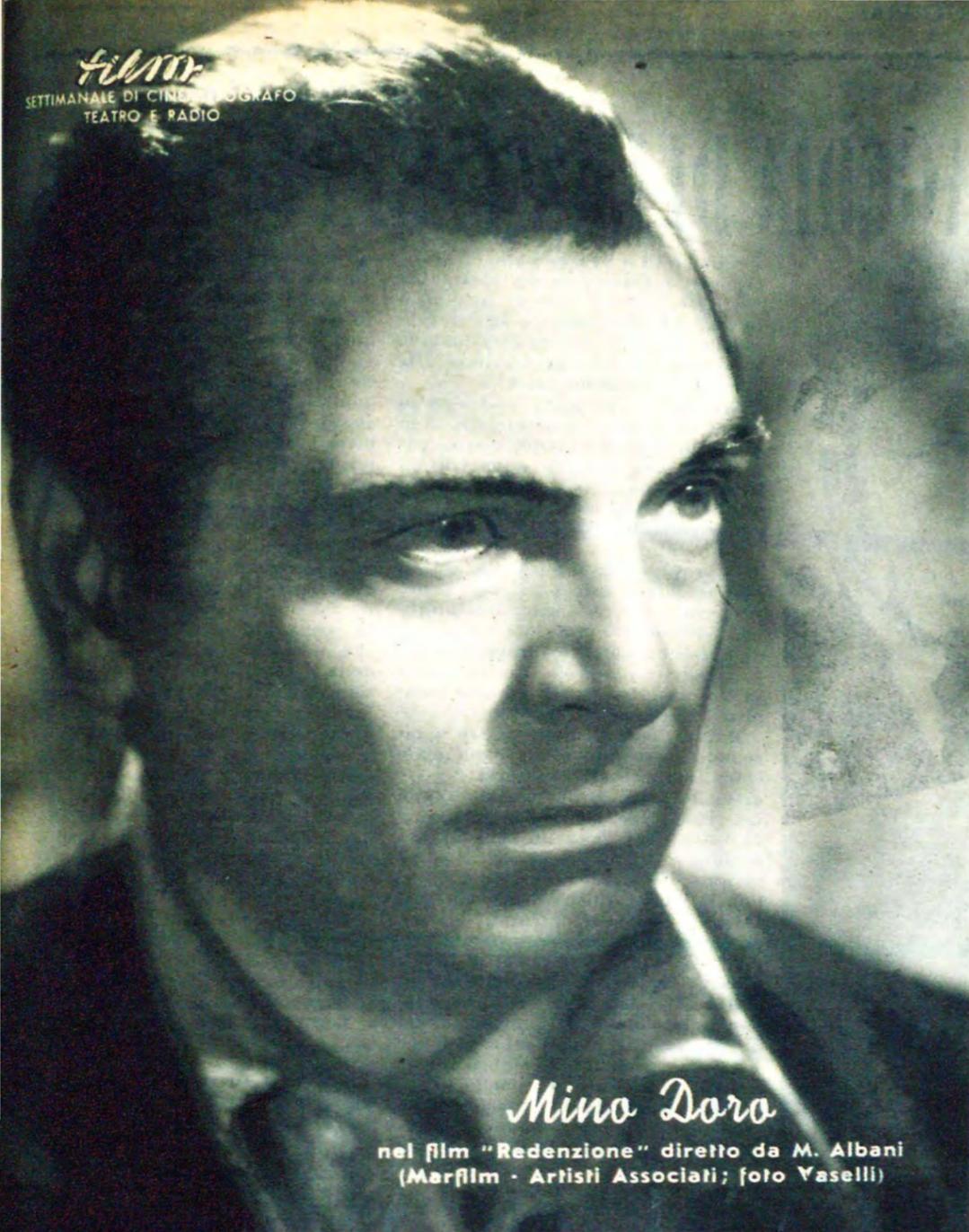
di Renato Simoni e sotto gli auspici dell'Accademia d'Italia, è stata rappresentata *La moschetta* del Ruzzante; cioè di Angelo Beolco, attore ed autore patavino di cui, il 17 marzo scorso, s'è compiuto il quarto centenario della morte (1502-1542). Parlar «moschetto» era il parlar pulito ed elegante; invece, per ironia, nella commedia di Beolco si parla sporco e rustico: il pavano, che per ragioni di generale comprensibilità è stato reso in un misto di italiano e veneziano. Per insaporire la rappresentazione, Simoni ha rimesso nel testo parte di quell'frasi sboccate che nella traduzione del Lovarini sono attenuate od omesse e che tuttavia rappresentano il pepe ed il sale della commedia. Molto bravi sono stati gli interpreti, anche tenuto conto delle poche prove: Emilio Ba'danello (un po' gaudusciante), sapido nella parte del villano furbo e minchione; Gino Ce'vi, baldanzoso in quella del compare pieno di trappole ma spesso intrappolato; Rina Morelli, deliziosa e seducente, mordente e squillante in quella della piccante moglie del villano; Paolo Stoppa, in quella del soldato, condotta con arguzie e fresca invenzione. Simoni ha concertato lo spettacolo facendo presentare nella schiettezza naturalistica e buffonea dei personaggi le future «maschere», cioè mettendone in rilievo la tipicità dei caratteri. Speriamo che costesti intelligenti e gustosi spettacoli all'aperto diventino una consuetudine e si ripetano con maggior frequenza. Ministri, accademici, letterati e belle donne, fra il verde il sole e la brezza ancora primaverile, hanno lungamente applaudito agli interpreti e al regista.

Francesco Callari

(Foto Pesce, Ciolfi, Vaselli, Bertazzini, Cesar, Bragaglia)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Mino Doro

nel film "Redenzione" diretto da M. Albani
(Marfilm - Artisti Associati; foto Yaselli)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Assia Noris

protagonista di "Una storia d'amore"
(Prod. e distr. Lux - Fotografia Pesce)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Jone Salinas

ne "La danza del fuoco"
(Schermi nel Mondo-Rex - Foto Pesce)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Andrea Checchi

nel film "La contessa Castiglione"
(Prod. Nazionale; foto Vaselli)

Fuori sacco

Eurchia

La cinematografia turca è sorta da pochi anni. Nello scorso anno i film prodotti in Turchia sono stati 4, nell'anno in corso il loro numero sarà elevato a 7; per la precedente stagione i film importati sono stati 170, e precisamente: 108 dagli Stati Uniti, 17 dalla Germania, 10 dalla Francia, 7 dall'Italia, 7 dalla Gran Bretagna, 5 dall'Ungheria, 5 dall'Egitto e 1 dalla Grecia. Parte di questi film è doppiata in turco; parte in francese, poiché proviene dalla Francia dopo essere stata doppiata in quel paese; ecco la graduatoria nei riguardi della lingua e sempre per la stagione scorsa: 74 film in lingua inglese, 36 in francese, 28 in turco, 14 in tedesco, 5 in ungherese, 4 in italiano, 2 in spagnolo e 1 in greco. Il mercato per i film presentati in inglese è, per lo più, limitato alle città di Istanbul, di Izmir e di Ankara; i film americani doppiati in francese sono molto popolari, ma anche il doppiato dei vecchi film americani in turco ha segnato un largo sviluppo con notevole reddito, specialmente per quanto riguarda il pubblico dell'interno del paese e per i cinema di seconda e terza visione a Istanbul. Nel primo semestre del 1941 è stata rinnovata un'apposita sala che presenta soltanto film tedeschi: nella corrente stagione ve ne saranno proiettati 40. In mancanza di un preciso accordo commerciale e di pagamento, per l'importazione dei film in Turchia, gli scambi si svolgono esclusivamente in base al regime di compensazione privata; essi, per ogni film ed in riferimento alla voce di tariffa 217 B., sono tassati di un dazio di lire turche 3,75 per kg., compreso il peso dell'imballaggio; inoltre è dovuta una tassa sulle transazioni, del 10% del valore ed altra del 10% del dazio. Per la tassazione dei film nel mercato interno, la tassa erariale, di recente aumentata del 20%, viene ripartita come segue: stampa 30%, aviazione 45%, municipio 10%, congregazione di carità 15%. I prezzi dei biglietti sono rimasti inalterati dall'anno scorso, e cioè: 40,25 e 20 piastre. A causa dell'attuale conflitto, che ha diminuito l'importazione dei film (fino ad ora non ne sono giunti più di 100), la durata di presentazione nei cinema di prima visione è aumentata da una a due e anche a tre settimane. In quanto alla produzione nazionale, che viene realizzata dalle due uniche società cinematografiche turche, l'« Itek Studio » e la « Halil Kanil », la spesa media di un film in Turchia è valutata circa 20.000 lire turche alle quali si contropone un ricavato approssimativo di vendita che si aggira tra le 30 e le 40.000 lire turche.

Slovacchia

In Slovacchia l'attività cinematografica è esercitata monopolisticamente dalla società parastatale « Nastup », che cura la importazione e l'esportazione della produzione ed il noleggio; il capitale della società è per il 51% dello Stato e per il resto di Istituti di credito. Nel 1940, per far diminuire il fabbisogno filmistico nazionale, è stato abolito il doppio programma rendendosi obbligatoria la proiezione di documentari scientifici o di attualità, ed è stato ridotto il numero delle sale di prima visione: in tal modo occorrono ora 150 e non più 300 film all'anno. Il numero delle sale cinematografiche slovacche è di 178, distribuite in 147 centri abitati.

* Presto si inizieranno a Roma gli esterni del film della Ufa "Germania" (Bayer 205) che sarà diretto dal regista M. W. Kimmich. Luis Trenker è già arrivato a Roma, mentre Peter Petersen e Lotte Koch sono attesi in questi giorni.

* Il Gruppo sperimentale napoletano della "Compagnia degli artisti", in un suo recente spettacolo, ha rappresentato un atto dell'universitario Antonio Ghirelli — già fattosi notare come critico cinematografico —: "Ritarsi il sole", commedia tra grottesca e surreale, che ha riscosso un ottimo successo di pubblica e di critica.

* Si è costituita una nuova società cinematografica, la "S.I.P.A.C.", con amministratori delegati Gianni Barcellona e Francesco Papitto e direttore artistico il giornalista e scrittore Nino Bolla. La S.I.P.A.C. annuncia la prossima realizzazione di due film: i "Superstiti", dal noto romanzo omonimo di Bolla, e "Signora novecento"; per quest'ultimo sarà scritturata probabilmente Clara Calamai.



Hilde Petri, che vedremo nelle "Vie del cuore" (Viralba-Tirrenica; foto Gname) - 2. Fausto Guerzoni ne "L'angolo del crepuscolo" diretto da Gianni Pons (Prod. Andros; foto Bertazzini) - 3. Miria di San Servolo e Nerio Bernardi in una patetica scena de "Le vie del cuore" (Viralba-Tirrenica).

LA RIVA DEL DESTINO SUL "MADRO"

La « Riva del Destino », oltre ad essere frequentata da artisti dell'avanspettacolo e da esseri che vivono, chi lo sa come, trafficando tra artisti e artiste, teatri e palcoscenici, è, inoltre, la mèta preferita, il punto di appoggio di una genia dello spettacolo di varietà: quella del « madro ».

Si tratta di donne di non ormai più tenera età che hanno avuto un passato artistico più o meno modesto e che ora sono rimaste attaccate a quell'ambiente che vide, forse, realizzati i sogni della loro giovinezza in qualche teatrino o caffè del vecchio ottocento.

Il « madro », dunque, è una specie di cerbero, di dragone a cavallo che dovrebbe dare il « chi va là » per chi osasse tentare la virtù di sua figlia. Ma il guaio è che troppe volte il « chi va là » ha una parola d'ordine e allora il dragone a cavallo ritiene opportuno scendere da sella e andarsene da quella fortezza, a cui era di guardia, e che verrà ben presto espugnata. E mentre si allontana pensa, in cuor suo, che spesso non tutto il male vien per nuocere e, così, la coscienza torna a posto.

Il « madro » decide fermamente di seguire, sin dal debutto, la figlia che, quasi sempre è la subretta o la cantante. E pur di accompagnarla, si accontenta di viaggiare in terza classe e giura e spergiura al capocomico che, pur di salvaguardare la onestà della sua « bambina », ella si adatterà in compagnia a far di tutto,

purchè la... pudibonda figlia non venga lasciata sola. E così il buon « madro » entra in servizio. Delle volte, però, la sua presenza in compagnia si può credere una garanzia, un avallo alla moralità dell'elemento femminile, perchè il capocomico potrà sempre dire al suo amico « lumacone »: « La mia compagnia? Le mie « ragazze »? Ma tu scherzi. Figurati che le accompagna la madre! ». Però c'è una differenza. Non è la madre: è il « madro ».

E così si incomincia a notare questo « madro » — chi lo sa perchè, non ho mai visto un « madro » di proporzioni normali; o carri armati o ciabatte! — correre a destra e a sinistra in cerca di scritture, di contratti, di provini alla radio, al cinema, per la sua figliola. E non fa altro che elogiare le virtù artistiche e... personali della sua Teresa. La presenta a tutti: capocomici, amministratori, maestri di musica, ammiratori e a tutti dice che sua figlia è l'unica che regge lo spettacolo e che se non fosse per lei, per il suo « portamento »...

E il buon « madro » tutte le sere è in palcoscenico e, mentre Teresa canta « Pippo non lo sa » o « Il pinguino innamorato », pensa, con tristezza, che sono poche le settanta lire al giorno che guadagna sua figlia. Ha tante cose da fare: il parucchiere, la sarta, la pensione e con quella miseria...

Un cameriere della « Riva », però, le ha fatto una proposta. Le ha detto

Ricordi di ieri l'altro

TRAGEDIA DI UNA TESTA DI LEGNO

Sono stato a vedere *Catene invisibili* che è veramente un buon film. Ho visto Andrea Checchi precipitare dal quinto piano, e m'è tornato alla mente il giorno non lontano in cui ero andato ad assistere alla ripresa d'una scena del film.

Nel teatro era stata costruita la via d'una città, sfociante in una piazzetta, e v'erano caffè, negozi, finestre dietro le quali appariva un volto di donna. E su tutto, il buon tetto del teatro, materno come le ali d'una chiocciola.

Ora, state a sentire; si stava proprio provando la scena della caduta di Checchi; e dato che quest'attore riteneva poco piacevole precipitare per sette od otto volte da un'altezza di parecchi metri, le prove si facevano con un fantoccio il quale assolveva mirabilmente il proprio compito.

Mattoli, con allegato grosso sigaro, era issato sul ponte della macchina, accanto all'operatore; e visto di sotto in su, assumeva un aspetto maestoso e spettacolare, la sua arguta rotondezza dava un senso familiare a quella macchina collocata in alto e puntata sulla scena come una terribile arma. Un operaio buttava il fantoccio dall'alto, le comparse accorrevano ordinatamente, esprimendo con gesti pieni di buona volontà la loro emozione. E fra l'andirivieni delle comparse, si aggiravano frettolosamente i turibolari del cinematografo, quegli esseri che hanno il compito di fabbricare la nebbia, e l'assolvono portando a spasso una maligna materia fumogena che riuscirebbe a far piangere anche il vincitore della lotteria di Tripoli.

La prova della caduta era già stata fatta parecchie volte: ed ecco entrare in teatro Alida Valli, la protagonista del film. Non aveva parte in quella scena, quindi non era truccata, ma era molto elegante e bella com'è suo deplorabile costume. L'attrice salutò Mattoli, che lassù, aggrappato alla macchina dominava la situazione, quindi andò buona buona a sedersi in un angolo. E si fece un'altra prova. Il disgraziato fantoccio, che già tante volte era precipitato a terra, precipitò di nuovo, ma questa volta ci mise dell'originalità; voglio dire che, appena toccato il pavimento, la sua buona testa di legno si staccò dal corpo, ruzzolando fino ai piedi di Alida Valli.

— Non cominciare a far girare la testa agli uomini, — protestò Mattoli che, dall'alto della sua impalcatura, somigliava sempre più a un Buddha su una mensola. E la Valli ammise che, sì, aveva ricevuto tanti omaggi durante la sua vita, ma non le era mai accaduto che un uomo le offrisse così energicamente la propria testa.

Io capii e approvai quel fantoccio; prendendo parte a un film drammatico come *Catene invisibili*, mi parve logico e lodevole da parte sua quel tentativo d'inserire il proprio dramma personale nella vicenda. Perchè Carlo Ninchi, nel film, do-

veva perdere la testa per Alida Valli, e il fantoccio no? In lui viveva un'anima romantica, legnosa finchè volete, ma romantica; e l'esemplare gliel'aveva dato Checchi, gliel'aveva dato lo stesso Mattoli che esigeva continuamente passione e passione dagli interpreti. Il povero fantoccio aveva quell'unica possibilità d'esprimere i suoi sentimenti, e fece bene ad approfittarne. Poi, gli uomini, con la loro solita ingratitude, l'avrebbero rinchiuso in un magazzino pieno d'attrezzi e d'oggetti vari.

Ed ora mi chiederete perchè ho voluto riesumare questo episodio; ma semplicemente perchè, alla proiezione del film, quando si giunse a quella scena, fui quasi deluso vedendo che nessuna testa ruzzolava ai piedi della diva. Tanta devozione andava sciupata, gli spettatori non avrebbero mai saputo che il fantoccio aveva perso la testa per Alida Valli, a somiglianza di tanti uomini in carne ed ossa. Serbai rancore a Mattoli, per un momento, mi parve che avesse commesso un'ingiustizia condannando alla distruzione i venti o trenta metri di pellicola in cui il fantoccio recitava la sua terribile tragedia.

Per una volta tanto, un attore, se pure di legno, aveva tentato di dare tutto se stesso in una scena di film, e il suo nobile tentativo, finiva così, nell'incomprensione.

Sentii che quel fantoccio era un



Herie Mayen, avvenente stella della Ufa (Germania Film)

po' fratello del Cavaliere dalla Trista Figura, Don Chisciotte; e forse, anche un po' mio fratello. Chissà quanto mi sarei commosso su di lui, se la prepotente vicenda del film non m'avesse portato in un altro clima drammatico.

Bar.

che un tizio, ricco industriale, mette su uno spettacolo teatrale in grande e che per sua figlia Teresa ci potrebbe essere un buon contratto a trecento lire al giorno. Inoltre, avrebbe un guardaroba finissimo e, anche per il « madro », viaggio in prima classe. Però...

Si ode ancora la voce di Teresa. Dal comico è passata al sentimentale e canta « Dolce madonna malinconia ». La madre, chi lo sa perchè, — forse per la musica, forse per travaglio intimo che le tormenta l'anima — incomincia a piangere pian piano e su quelle gote smunte, emaciate dal tempo due lagrime scendono...

Sere fa, passando per uno dei migliori teatri cittadini ove si dava la

« prima » di una rivista a grande spettacolo, ho visto una fotografia che ha attirato la mia attenzione. Una bellissima ragazza di non più di vent'anni in un elegantissimo abito da sera e sotto la fotografia un nome: Terry.

Quel viso non mi era nuovo. Frugai un po' nei miei ricordi e poco dopo un sorriso affiorò sulle mie labbra.

Ripresi il mio cammino e mentre zufolavo « Dolce madonna malinconia » — mi perdoni, piccola Teresa! — pensai, chi lo sa perchè, ad un dragone a cavallo che sceso da sella si allontanava lentamente da una foresta.....

Carlo Maria Petrucci

"I DUE FOSCARI"

Centomila abitanti

Va in scena *La piccola città*; il pubblico, attonito davanti a quel tipo di teatro che sotto certi aspetti gli giunge assolutamente nuovo, finisce col decretare alla commedia il più notevole successo dell'annata. E, cosa assolutamente nuova, viene chiamato alla ribalta, oltre agli interpreti, il regista, Enrico Fulchignoni, che ha la sua parte non piccola d'applausi.

Fulchignoni è un ragazzo svelto, e non ha perso tempo; poiché la sede naturale della regia è il cinema, più che il teatro, ora affronta il suo primo film; dalla *Piccola città*, passa a una più grande, un centro di almeno centomila abitanti; e prepara *I due Foscari*, vicenda drammatica che si svolge nella Venezia d'ora. I film storici sono sempre difficili da trattare, poiché i secoli sono pesanti; ma la Scalera, ha neutralizzato la difficoltà, affidando la sceneggiatura e la preparazione del film a tre giovani, che di secoli non riescono a farne uno, neppure sommando la loro età: Mino Doletti, Enrico Fulchignoni e Michelangelo Antonioni; neanche una barba, in questa annosa vicenda, ed è la migliore garanzia che si possa offrire al pubblico il quale ha sempre violentemente manifestato la propria antipatia per le barbe di qualsiasi tipo.

Perfino Ninchi, che fa la parte del vecchio Foscari, il Doge che sostiene contro tutti le necessità espansionistiche della Serenissima, offrirà al pubblico un viso perfettamente glabro: ed anche questo è giusto, poiché la barba nasconderebbe gran parte del volto, e invece gli spettatori più Ninchi vedono e più sono contenti.

Troppe volte il film storico, è stato inteso come un'esposizione romanzata, più o meno bene, di una realtà mai esistita, perché lontana da quella dell'epoca che vorrebbe rappresentare, ed assolutamente estranea a quella dell'epoca nostra. Troppe volte la cartapesta è stata unica protagonista di vicende che la goffaggine della presentazione rendeva innaturali. Diventavano di cartapesta perfino gli attori, che pure avrebbero dovuto essere di carne; non parliamo poi dei loro sentimenti. Ma nei *Due Foscari*, il regista è un uomo ben vivo, grazie al cielo, un uomo che diffida della cartapesta, e sa che, per quanto storici, tutti i personaggi del mondo disponevano degli stessi mezzi d'espressione di cui disponiamo noi, oggi. E i mezzi d'espressione di Ninchi, o di Brazzi, che fa la parte di Jacopo Foscari, sono notevoli. A proposito di Rossano Brazzi sarà Jacopo Foscari; e poiché anche lui è molto giovane, s'è permesso uno scherzo che Fulchignoni non ha ancora ben digerito. Il regista era al suo primo film, e quando venne girata la prima inquadratura, gli attori principali, pur non prendendo parte all'azione, si riunirono in teatro di posa. Il lavoro procedette benissimo, ma qualcosa di strano avvenne quando, durante l'ora di riposo, tutti si trasferirono al ristorante della Scalera. Regina Bianchi ridacchiava, Memo Benassi contabellava la tavola pitagorica, Elli Parvo guardava insistentemente in cielo, a costo di prendersi un torcicollo. Perfino Fantoni, Crisman ed Erminio Spalla, seguendo il regista, si lasciavano sfuggire risatine assolutamente inadatte a personaggi della loro importanza.

Fulchignoni cominciò a sentirsi irrequieto; si voltava improvvisamente, cercando di scoprire il segreto di quell'ilarità così diffusa. E alla fine tutto gli venne spiegato da uno specchio del ristorante: Rossano Brazzi aveva confezionato una bellissima coroncina di fiori di arancio, appendendola alla giacca del regista che celebrava, in quel giorno, le sue nozze col cinema. Chiamarsi Jacopo Foscari, per combinare burle del genere, non è bello, direte voi; eppure io, che ero presente, mi sono divertito moltissimo, e alla fine si divertì perfino Fulchignoni.

Bar.



1) Rossano Brazzi ed Erminio Spalla in una scena del film "I due Foscari" (Scalera Film - Foto Pesce) - 2) Laura Solari, come apparirà nel suo prossimo film tedesco (Ufa-Germania Film) - 3) Maria Mercader, in "Buon giorno a Madrid" (XX Secolo-Artisti Associati - Foto Cesar) - 4) Franco Becci, uno degli interpreti di "Le signorine della villa accanto" (Appia-Esadra Film - Distr. Generalcine - Foto Vazelli).

Si gira "Il figlio del Corsaro Rosso"

"A ME, MIEI PRODI!"

Dopo il *Corsaro Nero*, dopo il *Corsaro Rosso*, ecco il figlio di quest'ultimo che vuole un film tutto per sé; e stando al suo albero genealogico, dovrebbe trattarsi almeno d'un Corsaro in bicromia.

Che tristezza; piove, tutta la città è viscida, un calore immobile stagna nelle camere. Se proiettassero oggi questo *Figlio del Corsaro Rosso*, andrei a vederlo di corsa, e dimenticherei la pioggia e tutti i miei guai. Ditemi, quando una mirabile fanciulla, che per giunta si chiama Neala, è presa in una terribile rete d'intrighi; quando un tesoro favoloso sta per essere rubato, quando prodi cavalieri e cenciosi uomini della filibusta si battono all'arma bianca, vi resta il tempo di pensare al padron di casa? O al direttore, il quale, con il fallace pretesto che gli ho promesso un «pezzo» per oggi, oggi pretenderebbe veramente il «pezzo»?

No, signori, non pensate più a nulla di tutto questo; vorreste impugnare una sciabola, e salvare un discreto numero di fanciulle in pericolo. Vorreste avere la grinta fascinevole di Osvaldo Valenti, chiamarvi, come lui, Ramon, e portarvi via Loredana sull'arcione, galoppando nella notte. Tutti i vostri istinti avventurosi si risvegliano, e vi piacerebbe conoscere la gioia di penetrare in una fortezza, vestiti da frate, come fa Aldo Silvani.

Invidio Marco Elter, che ha avuto la fortuna di dirigere questo film; lui li ha presi sul serio, i filibustieri, anche se li conosceva per nome, anche se sapeva che uno di loro era uricemico, e

l'altro voleva finire presto per andare ad aspettare il figlio all'uscita dalla scuola. Lui poteva provocare i duelli fra Enrico di Ventimiglia e il governatore De Queredo; lui era il padrone dei fendenti, il padreterno delle cazzottature, il presidente delle battaglie; lui ha vissuto in piena avventura per più d'un mese, e doveva trovar strano il proprio abito senza fantasia, in confronto a quelli pollicromi e fastosi indossati dai suoi attori.

Vedete com'è la vita; magari, Nerio Bernardi non ci teneva poi molto a fare la parte di De Queredo, eppure l'hanno pagato profumatamente perché la facesse; ed a me, che avrei accettato con entusiasmo e gratuitamente una parte qualsiasi, anche quella d'un filibustiere guercio, nessuno l'ha offerta. Così ho dovuto rinunciare a farmi tatuare una testa di morto sul petto, e non ho potuto dire a Pina Renzi: «Servo vostro, Signoria».

Ma una consolazione c'è, anche per i dimenticati; questo film, se l'hanno fatto, dovranno anche proiettarlo. E allora sarà il mio gran momento; andrò a vederlo verso le sette del pomeriggio, quando la sala è vuota, e nessuno potrà notare i miei movimenti incomposti. E mugolerò sottovoce: «Dai, Ramon!», convinto che Osvaldo Valenti mi senta e mi ascolti. E farò altre cose poco distinte, ringraziando papà Salgari d'avermi dato una possibilità d'evadere da questo mondo dove la vita è sempre più pittoresca e sempre meno facile.

Marco Elter, per piacere, mi ci porti presto a Taroga, presso Guayaquil?

PAL JAVOR

Un attore ungherese in Italia

Otto cadute sul fianco - Si può evadere da Castel Sant'Angelo, se ci vogliono i punti per le lenzuola? - Fatale, ma senza occhiali

Quando chiedo di Pal Javor al portiere dell'albergo Excelsior, mi si risponde che sono atteso e che posso salire nella sua camera. Egli è tornato appena da Cinecittà anzi, più precisamente, dal teatro di posa del Centro sperimentale di cinematografia dove, da quindici giorni circa, Geza de Radwanyi (altro ungherese) dirige «Inferno giallo».

Javor zoppica un poco e lamenta un dolore alla coscia sinistra: nell'ultima scena girata doveva cadere in dietro con il corpo quasi rigido, abbattendosi poi a terra, proprio a terra, su un fianco. La scena era stata ripresa otto volte! Ne risente ancora le conseguenze e si conforta solo pensando che il domani è domenica e quindi può riposarsi facendosi massaggiare i muscoli della coscia sinistra, unica ammortizzatrice delle otto cadute. Tuttavia pensa, con grande rammarico, che lo stare a letto gli vieta di girare per Roma, la città che egli adora più di tutte al mondo. Sì, forse più della sua Budapest; la città ch'egli dichiara, con trasporto, la più suggestiva la più grandiosa la più profonda: misteriosa e insieme chiara, solare aperta cordiale conquistatrice. Gli piace Roma sotto la violenza del sole, in piena luce, tra l'azzurro fondo del cielo, il verde cupo degli alberi, il rosso mattone dei palazzi impregnati di tramonti, il grigio sabbia cangiante tenero e caldo del travertino. Mi dice che la sua maggiore aspirazione è di poter abitare in uno studio sulle mura di Belisario, con una terrazza piena di fiori. Al mattino egli andrebbe in giro per i musei, per le chiese e per le piazze ad estasiarsi davanti alle opere del divino Gian Lorenzo Bernini. Poi non gl'importerebbe più niente del cinema, del teatro, della ricchezza, della notorietà.

Una cosa lo assilla: sapere come Benvenuto Cellini riuscì ad evadere da Castel Sant'Angelo. Vorrebbe tentare lui — aggiunge scherzosamente — un'evazione con lenzuoli annodati, un capo all'altro, ma gli mancano i «punti» per acquistarli e poi il regista Radwanyi, fin che non è ultimata la sua partecipazione al film, glielo vieterebbe; perciò rimanda l'impresa a luglio.

...

Vi sarete già formata un'idea della simpatia di Pal Javor, del suo carattere, della sua natura baldanzosa d'artista. Aggiungerò che sembra un grande bambino: mite ignaro dolce, semplice come il profumo dei campi, schietto come il vino di Montepulciano, sincero come l'acqua dei pozzi; non conosce finzione di parole o di sguardo o d'animo, né sa d'artifici; è raffinato ma al tempo stesso libero da lenocini; sano e gagliardo nel corpo, agile nella mente; non è corrotto nei gusti né guasto nelle idee; si lascia guidare facilmente da chi stima; a volte sembra timido al pari d'una donna (di quelle rare donne timide che pur oggi esistono); s'entusiasma con facilità ma non senza ponderatezza; esprime le sue opinioni con giocosa franchezza. Ho potuto osservare ciò in dieci volte che son stato con lui, dal suo recente arrivo a Roma.

Se l'avete visto unicamente da lontano sullo schermo e dopo lo incontrate d'avvicino nella vita, non lo riconoscerete: v'appare un altro uomo, non solo come carattere bensì come fisico. (Non avendolo sentito recitare sulle scene di prosa budapestine, non posso tentare altro raffronto). Dei suoi cinquantun film realizzati in Ungheria e in Germania, ne conosciamo solo sei o poco più, e tra i più sciamannati e frettolosi («Danko Pista», «Gul Babà», «Balalaika», «La vergine del

lago», «Fiamme», «Elisabetta d'Ungheria»...): in tutti egli ha parti d'uomo perdutamente drammaticamente tragicamente vorticosamente amato desiderato goduto dalle donne, bionde rosse o brune. Si parla di «donne vampiro»; Javor è un «uomo vampiro», senza saperlo: affascina le donne con la sua bellezza melanconica, con la sua aria un po' stanca e piena perciò di quello stupore che dà la stanchezza, con il suo viso pallido affascina le donne e le trascina a peccare anche per la suggestione erotica creata dalla sua musica.

Javor mi spiega come sia per puro caso, per una strana coincidenza, che in Italia siano venuti tutti i film dove egli ha assunto parti di musicista; la sua parte più tipica è, invece, quella dell'ingegnere o del prete, anzi dell'uomo, del peccatore che abbraccia la carriera religiosa per non finir (male) fra le braccia d'una donna. Ora, in «Inferno giallo», il suo cinquantaduesimo film, per la prima volta interpreta una parte di medico, recitando — anche per la prima volta — in italiano. Le prime sue parole in italiano, incise sulla colonna sonora, sono queste tre: «Che cosa fanno?». In più, nella colonna sonora è inciso un suo tipico modo (abbastanza sonoro!) di mostrar dispetto quando non riesce a terminare la battuta in ita-



Pal Javor e Fosco Giachetti, interpreti del film "Inferno giallo" (Colosseum - Foto Vazelli).

liano, a causa di qualche parola un poco complicata: è un suono a labbra strette che fa ridere quanti lo risentono poi in saletta di proiezione.

Per vero dire, dunque, nella vita, Javor non è fatale; essendo alquanto miope porta per giunta gli occhiali; un paio d'occhiali a sfanghetta che gli conferiscono un'aria professorale o, meglio, di preceffore collegiale. Ma se si toglie gli occhiali, il suo volto s'apre e il suo occhio profondo e innocente si dilata, come la pupilla d'un gatto al buio: si carica di luce, diventa fosforescente e fascinante. Javor, allora, acquista subito la patina della fatalità, senza tuttavia l'infatuazione di chi sa d'averla.

...

Ora Javor mi parla dei suoi anni giovanili, di studente; ne parla con tanta nostalgia che sembrano ancora più lontani e indefiniti. Mi viene in mente un pensiero di Leopardi: «Gli anni della giovinezza sono, nella memoria di ciascuno, quasi i tempi favolosi della sua vita». Javor mi racconta di quando correva la scalmata del teatro, di quand'era allievo del-



PRESENTA
DUE FILM
DEL SUO ECCEZIONALE PRIMO GRUPPO
1942-1943

Principessina

ROBERTO VILLA - ROSANNA DAL - ROSETTA D'ESTE
NERIO BERNARDI
REGIA DI TULLO GRAMANTIERI - PROD. TIRRENIA

La DANZATRICE del Logador

HAKEN WESTERGREEN - ANNALISA ERICSON - JOHN EKMAN
REGIA DI WEYLER HILDBRAND

regia è affidata a Leon Viola; direttore di produzione è Aldo Salerno, Elena Zareschi, Paolo Spano, Laura Nucci, Lamberto Picasso, Marcello Giorda, Teresa Franchini, Elio Marcuzzo, Giampaolo Rosmino, Adele Garavaglia e Beatrice Mancini sono gli interpreti di questo mistico lavoro che pur trattando un soggetto religioso, non si stacca dagli altri per umanità e narrativa.

A gonfie vele, sotto la regia di Mario Bonnard, procede la lavorazione di *Avanti c'è posto*, film di produzione Cines e realizzazione Amato, che ci farà vedere, per la prima volta sullo schermo come protagonista assoluto il popolarissimo comico romano Aldo Fabrizi, ben noto al pubblico per le sue indovinate creazioni di tipi presi dalla vita quotidiana e portati sul palcoscenico. Le parti sentimentali sono appannaggio di una coppia giovanile di sicuro richiamo formata da Andrea Checchi, attore dalla maschera efficacissima che va affermandosi ogni giorno di più, e da Adriana Benetti, la graziosa stellina ferrarese, ultima rivelazione del cinema italiano. Con Fabrizi, Checchi e la Benetti, vedremo uno stuolo di caratteristi, tutti impegnati in una gara di bravura.

Il 25 corrente andrà in cantiere alla Farnesina il film dal titolo provvisorio *La Battaglia* prodotto dalla Fono Roma sotto l'egida del Comando Generale della Gil. Il film, che attraverso una trama semplice ed umana tende ad esaltare le gesta eroiche compiute a Bir El Gobi, nel dicembre 1941, da due battaglioni di Giovani Fascisti in armi, sarà ricavato da un soggetto di Felice Carosi, Giuseppe Orioli e Roberto Savarese. Protagonisti del film saranno quattro giovani: Fedele Gentile, Osvaldo Genazzani, Mario Ortese e Leo Melchiorre. A loro fianco lavoreranno nei ruoli femminili Adriana Benetti, Jone Salinas, Maria Jacobini, Olga Solbelli. Direttore di produzione è Vittorio Glori. Ispettore di Produzione Giovanni Laterza. Le architetture e gli arredamenti sono di Ivo Battelli e Fausto Tizi; figurini di Leoni. Regista del film sarà Giuseppe Orioli. *La battaglia* sarà distribuito dall'Enic.

Cinecittà e dintorni

E' a buon punto la realizzazione di *Acque di primavera*, il nuovo film di produzione Cines, che viene realizzato dalla Juventus Film e che verrà distribuito dall'E.N.I.C. Il soggetto e la sceneggiatura sono di Nunzio Malasomma e di Sergio Pugliese; la regia è di Nunzio Malasomma. I protagonisti sono: Gino Cervi, Mariella Lotti e Vanna Vanni. Tutte le riprese in esterno del film sono state già girate.

In questi giorni si inizia, con la ripresa degli interni, il nuovo film *Rita da Cascia* prodotto dall'Alcine con gli Artisti Associati. Il soggetto, che ha avuto l'approvazione delle Autorità Ecclesiastiche, è opera del Prof. C. Spada che ne ha curata la sceneggiatura insieme a Leon Viola e al Padre Vanzin. La

lia (dove è già stato più volte da turista) e di lavorare in Italia, non è descrivibile. E' soddisfatto di tutto e di tutti; ha subito simpatizzato con Fosco Giachetti e con Otello Toso che sono gli altri attori, italiani, che prendono parte a *«Inferno giallo»*; ammira in Giachetti la passione non comune che ha per il cinema e l'intelligenza con cui studia e penetra la sua parte, rammaricandosi del fatto che questo nostro ottimo attore non si dedichi al teatro. Javor trova che noi italiani siamo tutti attori, tutti artisti, spiriti contemplativi: anche un elettricista — egli precisa —, un attrezzista, per come parla e gestisce, è un attore.

Non m'aspettavo di scoprire in Pal Javor un collega: vedo una busta sul suo tavolo indirizzata all'«Uj Magyar-ság», uno dei più importanti quotidiani di Budapest. Egli previene la

mia domanda e mi dice che manda un articolo al «suo» giornale, di cui è collaboratore e corrispondente e dove per ora manda alcune «Impressioni romane»; aggiunge che su un altro giornale si va pubblicando, a puntate, un suo romanzo; e che sta scrivendo un libro di memorie artistiche che comparirà solo dopo la sua morte.

Vedo su uno scaffale una sua fotografia con i baffetti. «I baffetti sono il mio debole» afferma, «a Budapest chi li porta come me dice d'averli i «baffetti alla Javor»; ma ogni tanto, come adesso, devo sacrificarli per qualche film: all'arte bisogna sacrificare tutto».

S'è fatto tardi e m'accorgo d'aver abusato della sua cortese ospitalità. Lo lascio ancora indolito e col viso opaco di sonno.

Francesco Callari

Questo... è il mio talco borato!



Ciò direbbe certamente il bimbo se potesse parlare! La sua espressione dimostra in ogni modo la soddisfazione per essere stato cosperso, dopo il bagno, con Talco Borato Gibbs. Questo prodotto infatti è ideale per i bambini: per le sue qualità assorbenti e rinfrescanti, esso elimina i rossori e le irritazioni che facilmente si producono sulla loro pelle delicata. Il suo profumo, espressamente studiato, non può arrecare il minimo disturbo all'olfatto sensibile dei bambini.

Il Talco Borato Gibbs viene venduto in barattoli brevettati a soffietto ed in buste.



Giornaliero
Igiene
Bellezza
Buona
Salute

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

950



Bi-ORO

Olio solare



ABBRONZA
PROTEGGE LA CUTE

C.I.B.A. - MILANO



S. A. C. I.

STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI - CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

UN FILM FASCISTA

"Redenzione"

Non è mia abitudine effettuare indagini critico-estetiche sui film presentati a brani, durante la lavorazione; tanto meno poi quando, come nel caso di *Redenzione*, manca ancora circa un mese al completamento del film. Trattandosi però di un avvenimento cinematograficamente importante, desidero esporre ai lettori le impressioni avute dalla visione dei «pezzi» girati fino ad oggi dal regista Marcello Albani nel teatro Ponchielli di Cremona.

Una cosa che mi ha colpito molto, nelle scene che ho visto proiettate, è stato l'impiego della carrellata, trattata in modo da ottenere imprevedute realizzazioni pratiche. Le carrelate di *Redenzione*, obbediscono tutte al presupposto che tecnica ed interpretazione debbono essere ad esclusivo servizio dello stato d'animo del personaggio o dei personaggi che agiscono in una determinata scena. I campi lunghi, i mezzi primi piani, i primi piani, vengono realizzati a seconda dell'importanza che assumono in quel momento i gesti e le parole dei vari personaggi; gli spostamenti di macchina seguono, di conseguenza, gli spostamenti del centro di gravità dell'azione da un interprete all'altro.

Vi sono carrelate complesse, che comprendono dodici o quattordici inquadrature, carrelate che riprendono successivamente tutte e quattro le pareti dello ambiente, e che hanno costretto l'operatore Emanuel a un delicatissimo e arduo lavoro. E sempre la macchina agisce come un personaggio del film, ci fa partecipare allo sviluppo o alla conclusione della vicenda senza mai rompere l'unità dell'azione con primi-piani artificiosi.

Marcello Albani considera la macchina da presa come l'occhio di un qualsiasi spettatore, che segue lo sviluppo drammatico della scena senza mai perderne l'unità d'azione, e che logicamente non può chiudersi per un'eventuale interruzione, e riaprirsi quindi sul primo piano di un attore o di un altro.

Naturalmente, un impiego della macchina talmente complesso, è riservato non a tutte le scene, ma soltanto a quelle in cui si rende necessario interrompere il crescendo drammatico dell'azione.

Continuando ad esaminare le mie impressioni sulle scene che ho visto proiettate, devo parlare di Vera Carmi, che in *Redenzione* si è rivelata una vera attrice drammatica. Il personaggio affidatole è uno dei più difficili, perché rappresenta un'oasi tranquilla nell'urto violento delle passioni politiche; ed anche perché, alla fine del film, è in lei che si concentrano il dolore e il dramma. Vera Carmi, pur così giovane, ha perfettamente reso la figura complessa e dolorante della protagonista di *Redenzione*, rivelando insospettabili possibilità drammatiche. Ottimamente le si affianca Aroldo Tieri, attore cristallizzato per troppo tempo in film sentimentali, e dotato invece d'una maschera che lo rende adattissimo per il dramma.

Ultima considerazione, della quale rimando lo sviluppo a un successivo articolo: *Redenzione*, ha ormai solide fondamenta, si annunzia come un film di vasto respiro, in cui gli opposti sentimenti che agitano i personaggi sono orchestrati con equilibrio e sobrietà. Esso sarà un esempio tipico di quei film - così pochi purtroppo - che costituiscono nello stesso tempo una pagina della nostra storia e una riprova della nostra maturità artistica.

Alessandro Ferrati

* Due noti scrittori (di cui non si può fare il nome) stanno lavorando alla sceneggiatura di un film che avrà per protagonista il Fioravanti, famoso medico del sec. XIV che per primo abbandonò l'empirismo per darsi alla pura sperimentazione che lo condusse alle prime applicazioni della chirurgia estetica.

* Il romanzo di Massimo Bontempelli, "La famiglia del fabbro", ridotto per lo schermo da Bontempelli stesso, Pietrangeli e Barbaro, sarà diretto da quest'ultimo e prodotto dalla Cines.

* Carlo Lodovico Bragaglia sarà il regista di due film interpretati dai fratelli De Filippo: "Angiolina mia!", tratto dalla commedia di Paola Riccora, e "Non ti pago" dei comici tre atti di Edoardo De Filippo.



1. Una scena del film fascista "Redenzione", diretto da Marcello Albani, con Aroldo Tieri e Giovanni Onorato (Marfilm - Artisti Associati; foto Vaselli). 2. Anita Farra, che sta interpretando il film "Buongiorno Madrid" (Secolo XX - Artisti Assoc.) mentre firma le fotografie da inviare ai suoi ammiratori (Foto Luxardo). 3. Guido Celano e Augusto Marcacci in una scena di "Fedora" (Icar-Generalcine; foto Bragaglia).

Il referendum sul fischio

PRO E CONTRO

Diego Fabbri

C'è fischio e fischio. Gli accademici conservatori che si schierano contro i romantici rivoluzionari nella famosa serata dell'*Hernani* oppongono un gusto a un altro gusto; stanno cocciutamente per Molière, Corneille, Racine contro Hugo e quanti altri potranno camminare per quell'impetuoso e scomposto sentiero. Posizione avara, ma rispettabile. E chi protesta contro il finale di *Casa di bambola* dimostra di opporre una tesi - discutibile, ma socialmente valida - alla nuova tesi ibseniana. In questi casi si può parlare di battaglie teatrali significative e feconde.

Ma che cosa opponevano i fischiatori dei *Sei personaggi* al mondo estetico e morale di Pirandello? Soltanto il gusto nato dall'abitudine e cordiale contatto con Niccodemi, Forzano e le commedie soltanto ben costruite. Si può allora parlare di serate incresciose e non di battaglie teatrali. Credo fermamente alla inutilità di queste dilettantesche scenate.

Che se poi vogliamo scendere a casi meno famosi e più giornalieri ci si potrebbe domandare che cosa veramente fischia il pubblico quando fischia. La commedia così come l'ha scritta l'autore? O una certa interpretazione? O una serie di equivoci spettacolari? Io ritengo che qualunque autore che abbia qualcosa di personale da dire, possa, sì, rimanere più o meno confortato da

gli applausi o più o meno amareggiato dai fischi, ma né gli uni né gli altri possano essergli di qualche concreta e sostanziale utilità. I consensi come i dissensi, e in generale la vicinanza col pubblico, possono appena dirgli qualcosa di contingente sulla struttura esteriore della sua opera, struttura che, specie a teatro, ha una sua indiscussa importanza.

Se si pensa che lo scrittore di teatro, come ogni altro artista, non può scrivere che quello che scrive, necessariamente (e questo vale per gli autori che si dicono dominati dal « demone » come per quelli che si dicono in balia del « mestiere »), ci si convince che il pubblico applaudendo o fischando pronuncia sempre un inconsapevole e talvolta crudelissimo giudizio di sé. Sotto questo aspetto anche i fischi che, unanimemente parlando, addolorano tutti noi che scriviamo, possono tornare perfino utili.

Diego Fabbri

* Virgilio Riento sarà il protagonista di un film Fulcro-Inac, intitolato "Cataclisma in casa Pitt"; il soggetto è di De Angelis e Spada.

* Il dramma di Rosso di San Secondo, "La bella addormentata" (riportato recentemente alla ribalta da Laura Adams, con la regia di Corrado Pavolini), è stato ridotto in soggetto cinematografico e sceneggiato da Luigi Chiarini, Vitaliano Brancati ed Umberto Barbaro. Il film sarà prodotto dalla Cines e diretto da Luigi Chiarini, che lo realizzerà nel teatro del Centro Sperimentale. Gli esterni saranno girati in Sicilia.

* Con il film "L'angelo del crepuscolo", diretto da Gianni Pons, la società cinematografica Andros ha chiuso la sua attività.

GIUSEPPE MAROTTA:

STRIETTAMENTE CONFIDENZIALE

● A TUTTI — Da uomo a uomo, tanto per cambiare, senza impegno e in via del tutto eccezionale, la volete una favoletta quasi intelligente, col substrato, da leggere, nelle lunghe sere d'inverno, accanto al caminetto o a Silvana Jachino, e da farci sopra un pensiero profondo? Comincia nella riga seguente, e si intitola: "L'ape" (e, volendo, se ne può fare un film).

Un'ape andò al mercato a vendere il miele. Mise in mostra il boccale e gridava: "Miele, bel miele".

Finché passa di là un calabrone e si ferma pensando al modo di ingozzarsi di miele senza pagarlo. A forza di ronzare nei tribunali, egli sapeva meglio di chiunque quali cose si possono fare e quali no: deducetene che senza un attimo di esitazione il calabrone si buttò ad ali chiuse nel boccale. Ci s'uffò e s'adoperò in modo che, quando l'ape se ne accorse, di miele non ce n'era più neanche il profumo. L'ape si disperò, gridò al ladro, e insieme col calabrone viene condotta in Tribunale.

— Perché hai mangiato il miele? — domanda il giudice all'accusato. — Per necessità, eccellenza. Ci sono caduto dentro.

— Ebbene? — Eccellenza, il miele è così vischioso. Se non lo mangiavo, ci rimanevo. Ho agito per legittima difesa. Mi spiego: con ogni probabilità l'ape mi ci aveva fatto cadere apposta per derubarli. Questa gente che viene dalla campagna, sapete eccellenza quante volte sono banditi travestiti da mercanti?

Il giudice gli dette ragione, lo mandò libero e ordinò di perquisire l'ape. Le fu trovato il pungiglione: e la misero dentro per porto d'armi abusivo.

● MILANESINA PEDANTE — Grazie della simpatia. Preferirei che Calcagno vi piacesse, Madrigalesco, voi dite; ma può darsi che il bene che al cinema non hanno potuto fare le percosse, lo facciamo le carezze. Non si sa mai. Calcagno, o dell'indigenza, lo amo questo pallido elegante assoluto, di una preziosa vescovile bontà. Penso a Mattoli, districatosi da un articolo di Giovannetti, si accosta barcollando a una recensione di Calcagno; ed ecco che i nervi gli si allentano, il respiro gli si allarga, fresche aure mitigano la sua febbre, la vita ricomincia a sorridergli, Calcagno, ovvero della comprensione. Io avverto però un pericolo, Diogo: che la gente del cinema arrivi ad eccedere, che si facciano brutti film al solo scopo di gustare il tuo soave fondente suggestivo perdono.

● G. SPADEA - FOGGIA — Il vostro soggetto ha secondo me il torto di aver trattato come avventure di Tom Mix avvenimenti di portata ben più vasta (il territorio polacco occupato a suo tempo dai russi e poi ripreso dai tedeschi, Sguriacoci).

● VOCE NELLA TEMPESTA — Dedicarmi alla critica cinematografica? Per carità, no. Mi hanno predetto che morirò di morte violenta, ma non hanno specificato quando, e insomma quest'estate vorrei passare qualche giorno al Lido, poi sarà quel che sarà.

● MI PIACE SILVANA — Nessuno dei vostri argomenti è nuovo per questa rubrica, tanto vale dunque che vi parli di lotterie. Anche l'ultima lotteria di Tripoli è passata senza che a me toccasse un centesimo; che sia trucco? partito preso? Ah, che mondo. Forse in Paradiso ci saranno lotterie consegnate in modo che chiunque possieda un biglietto vinca il primo premio; ma io so già quel che mi capterà allora: perderò il biglietto; oppure, mentre staranno per consegnarmi il premio, resusciterò.

● DONATELLO - MEDANA — Non posso gioire in nessun modo alle vostre aspirazioni cinematografiche. Il mondo brulica di aspiranti soggettisti, i produttori hanno dovuto far applicare davanti alle loro automobili un ingegnoso apparecchio, battezzato appunto "rastralla-aspiranti soggettisti", che consente loro, qualche volta, di fare a meno di usare la mitragliatrice.

● A. B. - CASALE MONFERRATO — Sì, il mondo del cinema è come voi lo vedete, se non peggiore.

● MIMI, NANA E NINA — Ardete per Rossano Brazzi? Lasciatemi sperare che una doccia possa salvarvi, e cioè non mancate di andare a vedere "Una signora dell'Ovest".

● APPASSIONATA FILM 12-13 — Non mi consta che, in seguito a "La casa delle belle", la Calamai e Nazari siano stati colpiti da sanzioni religiose. Ma voi mi fate fremere, commentando così la cosa: "Per la Calamai ci voleva proprio, per Nazari: è un'ingiustizia". Non presentatevi a nessun concorso di im-

parzialità, signorina: dunque per voi chi spoglia è innocente, chi viene spogliata è rea? Non comunicate queste vostre idee ai vostri ammiratori: li potreste indurre a commettere qualche follia.

● SILVANA F. — La mia età? E' quella delle mie delusioni (ah, Lia Corelli, come state?); un giorno o l'altro le voglio contare.

● N. ALOZAG — Informo Palmieri che siete con lui, tutto con lui, per il fischio a teatro, indovino che avete assistito a quasi tutte le commedie di Adams.

● G. GALLEANIS — Sì, il primo film sonoro presentato in Italia fu "Il cantante pazzo". Gallone era purtroppo fra gli spettatori, e fu finita.

● TILDE e DINA — Non mi riesce intelligibile la vostra domanda "Informateci se realmente la recitazione di un artista cinematografico è spontanea". Forse avete anche voi l'impressione che gesti e battute di Carla del Poggio siano stati strappati con le tenaglie?

● CORSARO ANTONINO — Investite nell'acquisto di "Film" tutti i vostri risparmi? Ah, capisco che come risparmiatore io e voi ci equivaliamo. Innamorato di Luisella Beghi, ne chiedete l'età: ragno che anche con le donne non tramannellerebbe gran che. Permettetemi di respingere il vostro suggerimento di organizzare radiotrasmissioni di canzonette offerte da "Film": ci avete scambiati per un nuovo liquore integrante dell'alimentazione, o peggio ancora, per un'enciclopedia destinata a colmare



Una scena de "La gazza ladra" di Rossini, rappresentata al Teatro Reale dell'Opera.

una lacuna nella cultura degli italiani?

● R. POLI - GENOVA — L'esordio di Michela Belmonte vi entusiasma al punto da farvi prevedere che questa attrice si lascerà ben presto indietro la sorella Maria Denis. Ebbene, può anche darsi, Ma in tal caso noi giornalisti interverremo, riusciremo a riappacificarle, forse anche a farle diventare amiche.

● GIOVANE MUSICISTA - ROMA — Non è il caso che vi scusiate di avermi dato del tu. Quando non è accompagnato da richieste di prestiti e da colpi d'armi da fuoco e da taglio negli spazi intercostali, insomma quando non è integrato da una vecchia amicizia, il tu è praticamente innocuo. Ho piacere che Chiarini vi abbia decretato un provino, ed essendo solo fino a un certo punto interessato alle sorti del cinematografo, non esito ad augurarvi buona fortuna.

● VITA PER IL CINEMA — Caro, vogliate tener conto che il pubblico di un giornale cinematografico è molto vario, comprende sostenitori di Blasetti e sostenitori di Gallone, studiosi di Foscolo e studiosi di Vanda Bonati, inventori e decalcificati, luchi e bruschi, genio e decalcolatezza. E un giornale ben fatto deve sforzarsi di

DEODORO



NON PIÙ VESTITI ROVINATI

Non vi è ragione di lasciare scolorire e rovinare i vostri vestiti, né di subire la mortificazione dell'odore sgradevole della traspirazione. Con una sola applicazione del **DEODORO** la traspirazione eccessiva si arresta ed ogni cattivo odore viene eliminato senza il minimo effetto deleterio sulla salute. L'effetto di una sola applicazione perdura per diversi giorni. Anche lavandosi, l'azione del **DEODORO** non viene a perdere in efficacia.

IN VENDITA PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE DEL REGNO



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

FONDI PATRIMONIALI DELLA BANCA E SEZIONI ANNESSE L. 792.419.231

SEDE CENTRALE: ROMA

145 DIPENDENZE IN ITALIA, IN ALBANIA E IN A. O. I.
DELEGAZIONI IN SPAGNA

UFFICI DI RAPPRESENTANZA:
BERLINO - NEW YORK - BUENOS AIRES - LISBONA

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA

CREDITO AGRARIO
CREDITO FONDARIO
CREDITO PESCHERECCIO
CREDITO CINEMATOGRAFICO
CREDITO ALBERGHIERO E TURISTICO

IRIRADIO La voce che incanta!



Vampa

dona
vividu colore
alle vostre labbra

FONTANELLA S. A. MILANO

interessare un po' tutti, non esclusi cavalieri e gli ipertiroidei.

● **FRANCA DI BOLOGNA** — Mi piacete, quando dite di Bologna "il cantilinare dei suoi portici"; sul serio a percorrerli d'estate, nel meriggio, uno se ne sente ninnato. E si capisce che vorreste vedere la vostra città come sfondo di un bel film: ma gli esterni sono l'ultima cosa di cui si preoccupa la nostra produzione. I nostri migliori film sentono di rinchiuso; sembrano concepiti, per quel che riguarda la Natura, in un penitenziario. Guardate quanti registi grassi, che abbiamo: un'occhiata a Mattoli o a Simonelli e la diagnosi del cinema italiano è fatta: vita sedentaria, con tutti i sintomi di un ricambio (sceneggiatura: De Stefani; sceneggiatura: Cantini; sceneggiatura De Stefani e Cantini) di un ricambio, dicevo, alterato. Su, Mattoli; su, Simonelli; abbiamo visto e sofferto ciò che sapete fare nello studio n. 5 o n. 10; ora è venuto il momento di sgranchirsi le gambe, se non di curarsi l'artrite; e insomma vi aspettiamo fuori.

● **PIGMALIONE** — Siccome di "Fari nella nebbia" ho già detto tutto quello che sapevo, consentitemi di divagare. Sempre cinematografico, sempre cinematografico, perchè non si dovrebbe parlare qualche volta di sonnambuli? Io stesso, talvolta, soggiaccio a crisi di sonnambulismo, passeggiando in camicia sui cornicioni delle case. Una notte, su uno strettissimo cornicione, mi imbattei in un altro sonnambulo. "Prego, accomodatevi voi" egli disse cortesemente; e fatto un cerimonioso passo laterale scomparve nel vuoto. Era un uomo fortunato, però. Egli cadde infatti su un carro di fieno che stazionava proprio lì sotto. Possibile? Altro che: trattavasi di un carro di fieno condotto da un terzo sonnambulo; e fu costui che ci rimise la vita. Come tutti sanno è pericolosissimo svegliare un sonnambulo; e quel carrettiere aveva il sonnambulismo leggero: al lievissimo rumore che fece l'altro cadendo sul fieno, egli si svegliò e morì. Siccome era molto ricco, accorsero di lì a poco i suoi eredi; ciascuno volle prendere per ricordo una manciata di fieno e nacque così la leggenda secondo la quale il fieno porta fortuna.

● **ANNA LAURA** — Sì, io emano un inestetabile fascino, specialmente nei giorni in cui vado dal barbiere. Ah dove prendono, certi barbieri, il profumo di cui aspergono i loro clienti? Uno se ne lascia aspergere e poi nei vari atti della vita civile non incontra che ostilità e diffidenza e discorsi tendenziosi su eventuali possibilità di innesto fra il mugugno e la maitalina.

● **PRIGIONIERA DEL SOGNO** — Che idea, quella di chiedermi: "Scusate, farei bene secondo voi a fuggire di casa?". Io ho sempre sognato di diventare un giornalista ricercato, ma non dalla Questura. Scherzi a parte, potreste anche sforzarvi di capire che in nessun caso l'amore può essere un divertimento, ma che di tutti i divertimenti esso costituirebbe sempre, per una ragazza, il più costoso e il più amaro. Come mi indispettiscono quelle ragazze che parlano di "capricci", di "avventure". Mi ricordano quei giovani che credono di "vivere" perchè stanno dilapidando in poco tempo un patrimonio, e che poi a trent'anni sono costretti ad accettare un posto di fattorino, da qualcuno che non li conosca bene.

● **MARZO 1922 - ANSIOSA DI RISPOSTA - BENIAMINA - VINCERE E VINCEREMO** — Libri e riviste spediteli all'Ufficio Giornali del Ministero della Cultura Popolare, Roma.

● **CAPOREALE MARCONISTA** — La sorella di Maria Denis si chiama Michela Belmonte. E' carina, è brava, è disubbidiente.

● **ELENA S. MODENA** — Mi dispiace, ma non rispondo privatamente. Una sola volta lo feci e me ne derivò una suocera, che non manca mai di dirmi: "Un disguido postale, solo che fosse capitato un disguido postale, e invece di voi mia figlia avrebbe sposato quell'ingegnere di Como che le faceva la corte da sei mesi".

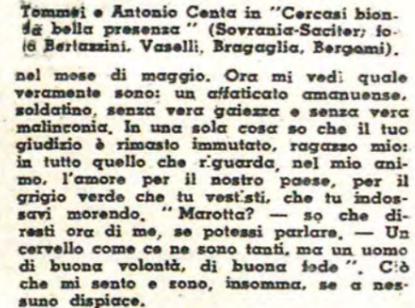
● **P. MARIO - PALERMO** — Che parte avrà Rossano Brazzi in "I tre moschettieri"? Quella di Costanza Bonacieux, immagino. Scherzo, Brazzi, sono il solito scemo; lo so che sarai Aramis o D'Artagnan, lo so che sarai indimenticabile.

● **VINCERE IN OGNI CAMPO** — Può darsi che abbiate ragione quando dite che come protagonista di "Bengasi" si poteva scegliere un'attrice italiana. Ad ogni modo, quel che importa è che il film sia riuscito degno degli eroismi e dei sacrifici che vuole rievocare.

● **ALBERTO VECCHI** — Non era il caso che vi disturbaste per informarmi che sono un mediocre; da indagini svolte fin dal 1930, ciò mi risultava in modo indubbio. In questa rubrica mi propongo soltanto di rivolgere un saluto, ogni tanto, ai miei fratelli in mediocrità (cioè, Angiolillo; ossequi De Sica; buon giorno anche a voi, Alberto Vecchi); convincetevi insomma che non è colpa mia se, talvolta, si verificano in "Strettamente confidenziale" episodi come quello imparzialmente riferito nella risposta seguente. Con l'assicurazione di essere sempre pronto ad intraprendere con voi una energica cura di foforo, passo a cortesemente salutarvi. Oppure desiderate un consiglio? In tal caso, eccolo: imitate il geometra Attilio Zurlappi di Gallarate, che oltre ad inviare lettere insolenti a tutti coloro che usufruissero di una certa notorietà, soleva leggere ad alta voce, dalle venti alle cento volte al giorno, con palese compiacimento, la sua carta d'identità.

● **R. F. - TORINO** — "Egredo Marotta, ero l'amico più caro del soldatino Massimo Poli, a voi noto con lo pseudonimo

di Roberto Roberti. Ora, Egli non è più. Partito volontario un mese fa, con un reparto di Giovani Fascisti, per il fronte marinaro. Egli decedeva il giorno 5 maggio, in seguito alle ferite riportate in combattimento. In una sua lettera, mi disse: "Qualora mi capitasse una disgrazia, comunicatemi, prego, a Marotta, che il soldatino Roberti è caduto nell'adempimento del suo dovere, e che il suo ultimo grido è stato: Vinciamoci". Adempio a questo desiderio dell'amico carissimo, comunicandovi il suo ultimo messaggio". Caro, dovrete mandarmi la lettera in cui egli inserì la frase che mi riferite; dovrete permettermi di serbare — io che non fui e non sarò mai insignito di un premio letterario, o di qualsiasi altro riconoscimento delle mie modestie ma annose fatiche di penna — questa inaspettata immateriale decorazione. Ah soldatino, tu portasti laggiù anche un pensiero per me, un pensiero che ti ha sopravvissuto. E sai tante cose, adesso. Sai che non valgo uno solo dei sorrisi che mi dedicasti; sai che ti apparivo bravo soltanto perchè eri molto giovane, perchè vivevi gli anni felici in cui le letture sconosciute spettacoli, tutto ha la meraviglia del primo viaggio, di una partenza all'alba



nel mese di maggio. Ora mi vedi quale veramente sono: un affaticato amanuense, soldatino, senza vera gaiezza e senza vera malinconia. In una sola cosa so che il tuo giudizio è rimasto immutato, ragazzo mio: in tutto quello che riguarda, nel mio animo, l'amore per il nostro paese, per il grigio verde che tu vestisti, che tu indossavi morendo. "Marotta? — so che di resti ora di me, se potessi parlare. — Un cervello come ce ne sono tanti, ma un uomo di buona volontà, di buona fede". C'è che mi sento e sono, insomma, se a nessuno dispiace.

● **MICCI B. 159** — "Accaparrarsi Carnè per fare una nuova "Bohème". Abbiamo visto, attraverso i tempi, una "Bohème" con Maria Jacobini, una con Lilian Gish, una con Gertrude Lawrence, per non citare quella tedesca, con la Eggerth e Kiepara. Non basta ancora?". Evidentemente no. Ma ci deve essere sotto una questione di puntiglio. Un produttore ha detto: "Gallone si dà delle arie? Adesso chiamo Carnè e gli faccio vedere io". Per me, vorrei aver preso una fotografia di Carnè mentre gli facevano la proposta. Ah, Carnè. Come vedete non era il caso di fare tanto il pessimista; vi sono giornate che cominciano con un'alba tragica e finiscono con un divertentissimo tramonto.

● **CITTI** — Scusate, ma non posso riempire questa rubrica di appelli ai lettori. Mi sento già come uno di quei ragazzacci che ogni campanello che vedono lo suonano e scappano. Per ora contentatevi dell'abbonamento assegnatovi.

● **TIPACCIO** — Debbo deludere anche voi, che desiderate un mio libro in omaggio. L'idea di acquistare io l'intera edizione di "Mezzo Miliardo", e di distribuirlo gratuitamente, mi era venuta: ma in questo mese ho dato fondo a tutti i miei risparmi, mi occorrevano assolutamente una cravatta o sei lamette per la barba.

● **ARMA AZZURRA - GENOVA** — Fate. Ma indirizzi non posso pubblicare.

● **RICCIOLI CASTANI** — Chi legge il giornale radio delle ore tredici? Un uomo. Bontà divina; che non si possa leggere il giornale radio senza suscitare soavi curiosità nelle ragazze?

● **GUIDO IUVENTINO** — Nazario nacque a Cagliari, il 10 dicembre 1907. "Sai, fortunato — disse l'ostetrica, affacciandosi all'uscio dietro il quale Nazario senior aspettava — Non è un'attrice, è un attore!"

● **EFFEGI - PISTOIA** — Sì, quello stesso Scalerà che ha prodotto "Giarabub".

● **GIGI LIBARNA** — Prosumete che io possa ricordare una battuta di "Maddalena, zero in condotta"? Fguratevi se io non usufruisco della caratteristica possibilità di dimenticare trama e dialogo di un film entro le successive ventiquattro ore. Vi pare che dopo essermi goduto "Fari nella nebbia" avrei potuto più mettere piede in un cinematografo?

● **IL FERRO - PALERMO** — Può darsi che, come voi affermate, non tutte le musiche moderne siano del genere e della forza di "Don Pasquà", "Coccodrillo", ecc. ma io, avendo frascato già undici apparecchi radio, non sono in grado di accertarmene.

● **DONATELLA V.** — Maria Denis ha i suoi numeri, come no. Ma non esiste e non esisterà mai, una poesia ad una autenticità di Maria Denis. Le sue tenere fessette mascherano non so che durezza, non so che aridità. Santo cielo. Che cosa possono avere di comune l'animo di Maria Denis e l'animo del senatore Agnelli? Eppure questa misteriosa inconcepibile identità spirituale io l'avverto, parlando a Maria. Indovino una Maria sensibile ai logaritmi, ai diagrammi, alle statistiche; ritengo che, da bambina, fosse brava in aritmetica. D'altra parte, quando si recitavano i versi di Parzanese, forse la piccola Maria sbadigliava. E adesso? Continuo a immaginare, penso di sfogliare il libro segreto di Maria. Vedo disegni e numeri. Ecco un ometto alle tre centimetri, accanto a un ometto alle dieci centimetri; sotto il primo c'è scritto: "Mia popolarità nel 1927"; sotto il secondo: "Mia popolarità nel 1941". E poi: "Lettere ricevute nel 1938: 600; lettere ricevute nel solo primo semestre del '42: 2000". Ah, Maria. Ho l'idea fissa che siate così, perdonatemi. Se mi dicessero che state per sposare un artista — lasciate perdere quelli del cinema, diciamo un pittore o un musicista: insomma un giovane di talento, ma povero — io saprei morire come Javert, quando si accorse che Valjean era migliore di lui. Del resto, lettori, se ne dicono tante, sulle attrici, ed io non posso tede ad una sola delle storie che ascolto qua e là, germogliate da un'invidia, da un odio, da una malsana curiosità. Per un, bel romanzo d'amore, come ne vengano le attrici di una volta, non mi è mai accaduto di sentirlo attribuire a qualche nostra diva. Mai, rincasando all'alba, ho incontrato qualche nostra diva che avesse l'aria di uscire, respirando tesori e accarezzando i leggeri venti mattutini come si accarezzano guance di bimbi, dalla soffitta di Rodolfo. E allora, Marotta, perchè vorreste che una così simile, pucciniana ed estranea a qualsiasi biografia delle nostre dive, Maria Denis e proprio Maria Denis l'avesse fatta? Perché voi siete Mimì, signorina Denis; perchè da un quinquennio a dir poco, sullo schermo e nella realtà, il vostro leggiadro e assorto visetto tenta di farci credere che siete Mimì; ma un po' anche perchè io sono scemo, di quella adulta ed invertebrata sorta di scemi che fino all'ultimo giorno della loro esistenza si rifiuteranno di rispondere ultimamente alla domanda "Il cinema è un impiego?".

● **POETA MALINCONICO** — Mi dispiace di contraddirvi, ma il libro di cui mi parlate è molto bello, anche se esige, per essere gustato, una lettura attentissima, ed una collaborazione del lettore. Quanto al romanziere Giuseppe Marotta, credo che col recentissimo "Mezzo Miliardo", e senza illudersi per questo di assurgere al settimo cielo degli umoristi, o di riscuotere l'approvazione di Enrico Falqui, qualcosa di buono l'abbia fatto anche lui.

● **NERIO TEBANO** — Rispondo a due lettere vostre; o meglio consentitemi di non rispondere a quella in cui mi parlate con tanta tristezza dei tangheri che riempiono i film americani. Ma ne sono già troppo occupato qui, è venuto il momento di abrigarsela con un "Il diavolo so il partito". Vi vedrò molto volentieri se verrete a Roma, venitemi a trovare alla Germania Film. Abbiamo un giardinetto in cui esplodono incessantemente garofani e roseoline; siccome il mio direttore li contig uscendo ed entrando, ve li mostrerà da una finestra e ve ne descriverò fedelmente l'intenso, suntuoso profumo.

● **VERBA SUNT** — Perchè il mondo deve contenere tanta ipocrisia? Caro, nella maggior parte dei casi non si tratta di ipocrisia, bensì di istinto di conservazione, i cordiali saluti.

● **NULLITA' BRUNA** — Grazie della risposta, e per quanto riguarda il romanziere Marotta leggete la risposta a "Poeta malinconico". Non so darvi torto quando dite che il nostro cinema è povero di caratteristi.

Giuseppe Marotta



La situazione critica....



Completate l'effetto della cipria Coty! Date al vostro viso il massimo e migliore risalto, usando assieme alla cipria, anche gli altri famosi prodotti Coty: Crema per giorno, Colcrema per sera, Pastelli per guance e uno dei rossetti Gitana, Rubens, Crik o Gran lusso.

Molte donne, dopo aver passato qualche tempo all'aria aperta cominciano ad inquietarsi. Sarà ancor fresco il mio viso? Non avrò il naso lucido?

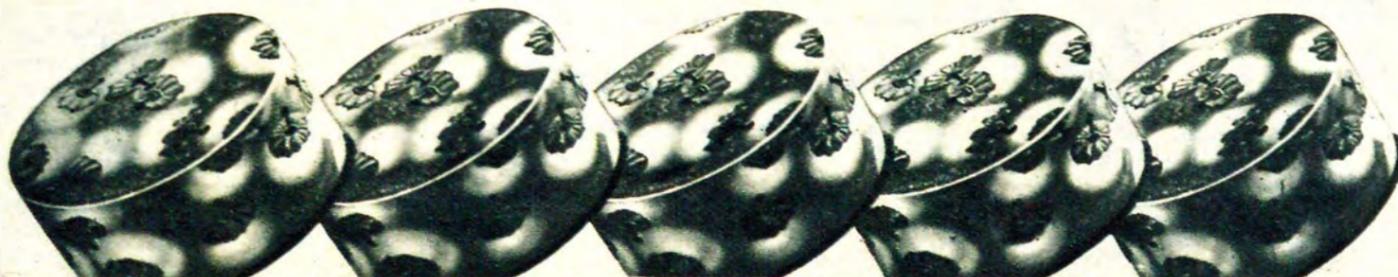
Chi usa la Cipria Coty non ha più questi dubbi, perchè la Cipria Coty è "permanente" in un modo meraviglioso e resta sul viso come un sottilissimo velo di bellezza. Ciò è dovuto, oltre che alle speciali sceltissime materie prime che la compongono, alla sua inimitabile finezza ottenuta col famoso "ciclone d'aria" che spinge la cipria attraverso un fitto tessuto di seta.

La Cipria Coty "permane" per ore intere sul vostro viso, senza allargare i pori, perchè non contiene adesivi artificiali dannosi alla pelle. Per essere tranquilla, scegliete quindi la Cipria Coty nel profumo che preferite, in una delle sue 12 luminose sfumature di tinta.

COTY

la cipria che aderisce

SCATOLA PICCOLA L. 3,80 • MEDIA L. 6,50 • GRANDE L. 10



SOC. AN. ITALIANA COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

film

film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFIA
TEATRO E RADIO



Clara Calamai
nel film Viralba "Le vie del cuore"
(Distrib. Tirrenio - Foto Gnome)